



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI
COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Aiccrepuglia notizie

LA STRATEGIA MACROREGIONALE PER RAFFORZARE L'UNIONE E PROTEGGERE IL SUD

di Giuseppe Valerio

Nelle pagine di questo notiziario troverete articoli sulla MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO CENTRO OCCIDENTALE.

La federazione Aiccre Puglia sta sostenendo l'iniziativa, dopo la realizzazione negli anni scorsi della macroregione adriatico ionica, nata per impulso di Aiccre Marche e sostenuta anche da noi di Aiccre Puglia.

Dopo i forum del 7 aprile a Massina e del 7 settembre a Napoli è in preparazione un altro forum a Napoli il prossimo 7 Novembre. Negli scorsi notiziari abbiamo dato conto di queste iniziative e delle ragioni per le quali l'Aiccre Puglia la sostiene.

Non riusciamo ancora a coinvolgere la nostra sede nazionale e capiamo poco le ragioni del mancato coinvolgimento.

La macroregione europea è una strategia a grande respiro.

Solo se pensiamo a ciò che sta accadendo in Europa ci possiamo convincere della necessità di utilizzare questo strumento per "competere" non a mani nude.

Basta dare uno sguardo alla rete di comunicazioni ferroviarie, stradali, marittime oggi in Europa, alle opere in cantiere e progettate dal Nord Europa alle regioni del Nord Africa. - alcune cartine presentate dall'ing. Saccà e da noi già pubblicate, danno l'idea del nostro futuro isolamento.

Oggi, poi, la via della seta cinese e l'enorme disponibilità finanziaria dell'ex regno del dragone, ci deve far riflettere e convincere che se non agiano con decisione e convinzione tutto il Sud Italia sarà tagliato fuori dal reticolo delle

comunicazioni intercontinentali.

Oggi, poi, un altro pericolo—ne diamo conto in un articolo interno—con il cambiamento climatico e il riscaldamento globale i mari dell'Artico si stanno sciogliendo, consentendo forse il passaggio di navi mercantili sulla rotta del Nord, tagliando fuori dai commerci marittimi il Mediterraneo e le rotte africane.

RIFLETTIAMO MA AGIAMO. Le nostre discussioni "nazionalistiche" sono nulla di fronte a questi fenomeni più grandi.

Possiamo noi, singoli Stati, affrontare situazioni di tale ampiezza e portata?

Noi riteniamo di no. Ecco perché ci battiamo per strategie europee. Ecco perché **siamo convinti che serva ed occorra più Europa**, un'Europa con competenze politiche in materie oggi ancora in mano ai singoli Stati.

Ci sono campi in cui i singoli non hanno la forza e la capacità di agire, campi invece nei quali si dispiega tutta la forza e la "potenza" dell'Unione. Sarà il caso di cominciare a porre in atto, in una misura maggiore di oggi e di ieri, le cooperazioni rafforzate. Chi "vuole" andare avanti lo faccia. Non sarà colpa sua se altri decidono di rimanere fermi e coltivarsi il proprio ristretto orticello di "sovranità"

L'auspicio è che l'Italia, paese fondatore dell'Unione resti nel gruppo di testa, guardi in avanti e non si lasci irretire da sirene nazionaliste e retrograde.

**Presidente federazione regionale
Aiccre Puglia**



LA STRATEGIA MACROREGIONALE PER RIORGANIZZARE I TERRITORI E COSTRUIRE L'EUROPA DELLE COMUNITA'

di **Andrea Piraino**



1.- La strategia europea delle Macroregioni quale strumento di cooperazione per attuare la coesione di territori diversi legati da problemi e sfide comuni.

La strategia macroregionale costituisce una modalità di cooperazione territoriale elaborata nell'ambito del potenziamento delle politiche regionali dell'Unione Europea. In particolare, essa si inquadra nel rafforzamento della politica di coesione che con il Trattato di Lisbona del 2007 ha di fatto assunto, accanto ai profili sociale ed economico già delineati dall'Atto Unico Europeo del 1986, una terza dimensione: quella territoriale. Per mezzo di essa le istituzioni europee hanno inteso elevare la cooperazione territoriale a chiaro obiettivo comunitario, espressione della volontà di porre la questione, a differenza del passato, in posizione centrale. Mobilizzando il potenziale di crescita che esiste nelle varie Regioni, la politica di coesione spera di migliorare l'equilibrio geografico dello sviluppo economico e di innalzare il tasso potenziale di crescita dell'intera Unione, rendendolo sostenibile, equilibrato ed armonioso, in grado di ridurre le disuguaglianze tra le diverse Regioni europee e di rafforzare la cooperazione transfrontaliera, mediante iniziative congiunte locali e regionali, e la cooperazione transnazionale, mediante azioni volte allo sviluppo territoriale integrato. In sostanza, le Macroregioni sono strumenti per la migliore attuazione della coesione territoriale -che, nell'elaborazione più recente, come ricordato, affianca e completa la coesione economico-sociale: l'unica in riferimento alla quale finora erano state elaborate la maggior parte delle politiche europee- e per la promozione di uno sviluppo "in grado di superare i confini tra Stati-membri". Rendendo più efficace "un'azione che veda come protagoniste aree territoriali contigue, accomunate da problematiche simili, piuttosto che interi territori statali, considerati separatamente l'uno dall'altro". Del resto bisogna tenere presente che verso questa modalità di cooperazione si indirizza sempre più frequentemente anche il favore di molti Stati preoccupati dall'accentuarsi dei problemi (come, per esempio, quello degli effetti del cambiamento climatico) che superano i confini amministrativi e non possono essere affrontati in modo adeguato che dalla cooperazione dei territori interessati. Inoltre, c'è da dire che questa strategia di cooperazione territoriale dell'Unione Europea, in modo particolare con la programmazione dei Fondi strutturali 2014/2020, mira ad evitare la dispersione delle risorse finanziarie concentrandole nel tentativo di risolvere alcuni problemi comuni a più autorità statali e sub-statali in determinati settori (definiti "pilastri" o "obiettivi") la cui dimensione può variare in considerazione della zona geografica interessata,

dei soggetti partecipanti e, quindi, delle risorse a disposizione. In poche parole per la Commissione Europea la Macroregione non costituisce una entità nata in base a criteri amministrativi o finanziari ma in funzione delle sfide e delle opportunità transnazionali comuni.

Da questa impostazione funzionalista, poi, la Commissione Europea ne fa derivare la regolamentazione principale, cd. dei "tre No!": 1) No! a finanziamenti specifici a carico del bilancio UE ma coordinamento dei fondi europei (e nazionali) esistenti per il raggiungimento degli obiettivi inerenti la strategia individuata; 2) No! all'introduzione di una normativa specifica in quanto ogni strategia macroregionale è frutto di una apposita "comunicazione" della Commissione e del corrispondente "piano d'azione" elaborato in base ai contributi di soggetti pubblici (Autorità nazionali, regionali, locali) e privati (stakeholder, mondo scientifico, società civile); 3) No! alla creazione di un'ulteriore istituzione dovendosi applicare alle Macroregioni i principi della cooperazione, del coordinamento, dell'integrazione, della multilevel governance. Circostanze, tutte queste, che però non si sono dimostrate in grado di dare una risposta soddisfacente al problema principale costituito dall'incapacità delle strutture esistenti di agire in modo efficiente ed efficace a causa della loro frammentarietà. Ed ecco, allora, che la stessa Commissione ha proposto di modificare ed il Consiglio ha accettato, in un certo senso, di capovolgere la regola dei "tre No!" nella regola dei "tre Si!". E cioè: 1) Si! alla complementarietà dei finanziamenti; 2) Si! alla definizione di una nuova progettualità; 3) Si! al coordinamento degli strumenti istituzionali. In definitiva, configurando la Macroregione come uno strumento per il miglior coordinamento di istituzioni e risorse già disponibili e, nell'ambito delle normative esistenti, per permettere di raggiungere una maggiore efficacia rispetto a quella che si potrebbe registrare a seguito di azioni individuali poste in essere da Unione Europea, Stati-membri, Regioni e Comuni.

Ma ciò che fa riflettere di più, se si fa un attimo mente locale a quanto appena cennato, è che l'efficacia di un tale approccio macroregionale finisce per essere definita dalla circostanza che il miglior coordinamento che essa assicura nasce dall'abbattimento e dal superamento dei confini politico-amministrativi entro cui, ad oggi, restano relegati e sono costretti Stati, Regioni ed Enti territoriali vari. Il che significa che una forma di aggregazione dei territori, non più determinata dai retaggi e dai vincoli storici ma indotta dall'attualità

[Segue alla successiva](#)

Continua da [dalla precedente](#)

dei problemi (ambientali, di sviluppo, di comunicazione, di politiche sociali, etc.), si può costituire sol che si abbia l'acortezza di capovolgere il concetto di confine: da luogo della delimitazione, del limite, del muro, del divieto di oltrepassamento in sede del relazionamento, dell'incontro, della collaborazione, della cooperazione e, infine, della condivisione e dell'integrazione.

Naturalmente, non è un'operazione né semplice né immediata. Ma pur senza voler qui entrare nel merito del rilanciato (dal processo di globalizzazione) dibattito sul concetto di confine, bisogna ricordarsi che quest'ultimo non evoca esclusivamente la linea di separazione di due spazi, di due territori, di due Città, di due Paesi, ma indica anche, anzi principalmente, la linea comune (cum- finis) in cui si verifica il contatto tra due realtà diverse che in questo modo non vengono separate ma unite. Del resto in natura la discontinuità non esiste. Qualsiasi separazione, qualsiasi limite è puramente convenzionale. Basti pensare alle frontiere degli Stati o di altre Istituzioni politiche: tutti determinati da fatti storici come le migrazioni, le guerre, i trattati. Quindi i confini possono essere superati dall'accadere di altri fatti storici e, soprattutto, non impediscono che territori diversi si uniscano fra di loro in nuove formazioni politico-amministrative.

Lo conferma tutto ciò proprio la disciplina voluta dall'Unione Europea per le Macroregioni. La cui costituzione -a partire dalla Macroregione baltica, da quella danubiana, dalla adriatico-jonica ed infine dalla alpina- non avrà effetti esclusivamente limitati agli specifici obiettivi intorno ai quali sono state costruite le loro "strategie". Sarebbe un risultato seppure significativo sotto il profilo delle concrete politiche europee ma di scarso valore strategico. Molto legato ad una stagione (successiva a Maastricht) caratterizzata da una interpretazione del processo di costruzione dell'Unione Europea esclusivamente burocratica ed incapace di dare una svolta positiva alla deriva economico-finanziaria dei problemi europei emergenti. Altre e di ben diversa portata possono, invece, essere le conseguenze di questa strategia macroregionale nell'ordinamento comunitario dell'Unione se, come previsto, pur non costituendo un nuovo soggetto istituzionale, le Macroregioni possono diventare lo strumento dinamico per la scomposizione e la nuova aggregazione dei territori dei vecchi Stati, che sicuramente in quanto tali non sono in grado di costruire l'Europa comunitaria dei Padri fondatori (e, quindi, nessun'altra Europa). Non solo. Ma questa prospettiva europea delle Macroregioni potrebbe sicuramente determinare esiti 'rivoluzionari' anche in seno agli ordinamenti nazionali, del nostro come degli altri grandi Paesi europei, tutti più o meno caratterizzati da un ritorno di centralismo statale che tende ad

esautorare l'organizzazione regionale sia dal potere legislativo che da quello amministrativo, mortificando le Regioni e le altre Istituzioni locali con tagli lineari ai finanziamenti pubblici.

Ma andiamo con ordine. E soffermiamoci, innanzi tutto, sulle potenzialità che la prospettiva macroregionale può mettere in campo in ambito europeo per scongiurare la crisi sempre più incalzante che ha bloccato il processo di unificazione e tentare un rilancio dell'Europa che superi il suo ancoramento alla dimensione nazionale degli Stati e la proietti, invece, verso il modo di essere comunitario dei Territori e delle Genti.

2.- La strategia macroregionale, di fronte ai rischi della globalizzazione e dei nazionalismi, unica possibilità per salvare la prospettiva di un'Europa federale delle Comunità.

A tal uopo, il punto di partenza non può che essere il dato sempre più esplicito ed inoppugnabile che il progetto di Unione Europea sta drammaticamente tradendo le intenzioni dei suoi Padri fondatori (Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Paul-Henri Spaak, Jean Monnet, Altiero Spinelli) e le speranze dei Popoli che ne fanno parte. Certo, l'Unione Europea ha garantito la pace nel Continente come così a lungo (più di settanta anni) non era mai avvenuto. Ma l'aspirazione ad una maggiore giustizia e libertà, a cui tutte le Comunità europee aspiravano, oggi risulta completamente dimenticata mentre assistiamo alla sua mutazione in un organismo dominato dal finanziar-capitalismo e dalla logica del neo-liberismo più spinto, entrambi funzionali ad un processo di globalizzazione di tipo esclusivamente mercantile. Il risultato di tutto ciò è un'Europa caratterizzata da crescenti sperequazioni e disuguaglianze economiche, dall'impoverimento (naturalmente relativo) di masse di lavoratori soprattutto giovani, dal disagio sociale di strati sempre più vasti di popolazione di fronte al volatilizzarsi di molti dei diritti ritenuti inalienabili, dalla preoccupazione di intere comunità per la sicurezza personale e sociale, dal venir meno di quell'afflato solidaristico che stava e dovrebbe continuare ad essere alla sua base. E non basta! Perché la crisi dell'Europa non investe solo i profili economico-sociali ma riguarda anche, e forse principalmente, gli aspetti politici delle sue istituzioni e di quelle degli Stati nazionali mandati in crisi, quasi paradossalmente, dall'emergere ed affermarsi dei movimenti nazionalisti, sovranisti, populistici e, in un certo senso per contrapposizione a questi ultimi, di quelli localisti, autonomisti, indipendentisti.

È, insomma, un duplice movimento quello che investe e fa correre all'Europa il rischio di disintegrarsi: da un lato, il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

prevalere della logica della globalizzazione con le sue politiche neo-liberiste che, dapprima, promuovono, per esempio, le riforme del diritto al lavoro con il ridimensionamento del ruolo del sindacato ed il dilagare delle privatizzazioni e, poi, impongono l'adozione di provvedimenti di austerità che

falcidiano welfare ed investimenti specialmente nei Paesi del Sud che così sono costretti ad arretrare ancora di più rispetto ad un Nord (guidato dall'asse franco-tedesco) agevolato già dalle linee e dai parametri definiti a Maastricht; dall'altro, l'esplosione della logica nazionalistica che immagina che l'Europa possa arginare la crisi che l'attanaglia, provocata proprio dall'azione degli Stati nazionali che da ultimo con i loro interventi anti-autonomistici hanno spinto intere Comunità verso forme di indipendentismo radicale, non facendo un passo in avanti verso un sistema definitivamente post-sovranista ma ritornando indietro verso una condizione di subalternità ai regimi nazionali sempre più insidiati dagli emergenti populismi che inevitabilmente determinerebbe, invece, una condizione europea ancora più profondamente divisa politicamente e polverizzata economicamente. Senza poter approfondire i termini di questo andamento ambivalente, all'uno ed all'altro profilo di questa crisi finora la risposta che è stata data si può sintetizzare dicendo che essa si è indirizzata sempre nella prospettiva di un rilancio degli Stati nazionali anche quando in una visione progressista si è prospettata la loro federazione perché potessero nascere gli "Stati Uniti d'Europa". Insomma, di fronte alla galoppante crisi del comunitarismo europeo soprattutto negli ultimi decenni la soluzione individuata è stata nel senso di una chiamata ad un sempre maggior protagonismo degli Stati. E ciò nella radicata e persistente convinzione che lo Stato moderno, invenzione istituzionale dell'Occidente, debba continuare ad essere: il potere di unificazione centralizzato capace di sterilizzare la politicità diffusa della società e di neutralizzare il protagonismo tradizionale dei corpi intermedi; lo spazio del diritto nettamente segnato da confini che ne distinguono l'interno dall'esterno; l'invenzione politica imitata in tutto il mondo che con la sua coerenza organizzativa costituisce la garanzia dei fattori di esistenza e di crescita del mercato, prima interno e poi globalizzato. In sostanza, tutto ciò che andrebbe superato per riprendere il cammino del progetto di unificazione europea che corre il rischio di essere smarrito per l'incapacità di restare fedele a se stesso ed agli obiettivi originari di miglioramento delle condizioni di vita comunitaria delle genti europee, soprattutto, in termini di sicurezza, libertà, dignità. Non solo. Ma questo indirizzo sovranista, come accennato, è sbagliato anche se venisse applicato alla prospettiva di un rafforzamento dell'Europa che così - attraverso la creazione di un Ministero delle finanze unico responsabile della politica economica, di un sistema bancario anch'esso unico, di un unico organismo per la sicurezza contro il terrorismo, di un'unica politica estera e, per quanto riguarda l'immigrazione, di un'unica struttura di difesa militare e, naturalmente, di un unico status di cittadinanza almeno per i diciannove Popoli dei Paesi dell'Eurozona - potrebbe essere proiettata verso un ordinamento federale in cui i suoi organi siano eletti direttamente dal Popolo sovrano ed al Presidente vengano riconosciuti poteri di governo in tutto

simili a quelli che esercita il presidente degli Stati Uniti d'America. Lo confermano, tutto ciò, le reazioni dei Popoli che ormai da tempo si agitano portando avanti una dura protesta antipolitica e criticando proprio quelle scelte unitarie come l'euro che hanno di fatto, invece, diviso l'Europa riaccendendo terribili rancori tra singoli Stati e causando un risentimento sia nei Paesi del Sud che in quelli del Nord. E lo ribadiscono i movimenti populistici che alla ricusazione della vecchia politica affiancano una richiesta di nuova politica, di nuova appartenenza, nuova identità, svelando così un disagio profondo verso le istituzioni e la democrazia che deve molto preoccupare perché svela la loro incapacità di promuovere un nuovo ordine politico in grado di ridefinire i criteri di inclusione ed esclusione, di appartenenza ed estraneità, di libertà e solidarietà. In sostanza una deriva, questa accentuatasi con l'inizio del nuovo secolo, che ha portato l'Unione Europea ad assumere una fisionomia sempre più altra rispetto alle esigenze reali delle sue Comunità ed inoltre tendenzialmente autoritaria. Anzi, talmente dispotica da rafforzare in modo sempre più inaccettabile l'oggettivo deficit di democrazia delle sue istituzioni.

E ciò anche se bisogna riconoscere che almeno da un trentennio, parallelamente a quanto accaduto in quasi tutti gli Stati nazionali, nel contesto dell'Unione Europea si è verificato una sorta di processo di decentramento dei poteri in favore degli Enti pubblici territoriali di livello immediatamente inferiore a quello dello Stato e dotati di auto-governo politico. Vale a dire delle Regioni che, nella loro perseverante battaglia per rafforzare il proprio peso in seno al processo di decision-making comunitario, dapprima, hanno realizzato una rete di rapporti di cooperazione ed integrazione orizzontale creando organismi di rappresentanza e di difesa dei propri interessi e, poi, hanno cercato di ottenerne dall'UE, in una logica di integrazione verticale, il riconoscimento di una rappresentanza istituzionale. In ogni modo, come è noto, le Regioni sono state riconosciute ufficialmente come protagoniste dirette nell'ordinamento giuridico europeo a seguito della Conferenza di Maastricht nel 1991 che istituì formalmente il Comitato delle Regioni configurato come organo consultivo ma dall'importante valore simbolico che ha fatto conquistare loro "un rango costituzionale e con questo il diritto di essere almeno ascoltate dalla Commissione e dal Parlamento". Con il Trattato di Lisbona del 2007 che ha riscritto il protocollo sulla sussidiarietà obbligando formalmente la Commissione a prendere in considerazione la dimensione regionale e locale nel corso della discussione di una proposta di legge il Comitato delle Regioni ha, poi, finalmente ottenuto il diritto ad esprimere pareri sulle proposte di legge di incidenza regionale e locale.

Ma il protagonismo delle Regioni non si esauriva qui. A partire soprattutto dai primi anni del nuovo secolo esse davano vita, infatti, ad una serie di organismi che non solo tendono a valorizzarne in campo europeo il ruolo di entità sub-statali con i loro interessi e le loro identità ma ne promuovono anche lo spirito cooperativo che esse tendono a giocare

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

naturalmente fra aree, prima, transfrontaliere, poi, transnazionali ed, infine, interregionali. Mettendone comunque sempre in risalto -sia nel caso delle Euroregioni, sia nell'ipotesi dei programmi INTERREG (International Regions Initiative), sia infine nell'esperienza dei GECT (Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale) - il valore di iniziative di cooperazione territoriale, tese a rafforzare la coesione economico-sociale, che avrebbe potuto costituire l'inizio di un percorso virtuoso per attenuare il deficit di innovazione istituzionale e soprattutto per aiutare la rinascita e lo sviluppo della democrazia quale fil rouge dell'esperienza comunitaria ma che, invece, ha consentito di sterilizzare ogni passo a favore del processo di radicale riorganizzazione delle istituzioni europee proprio a cospetto della crisi degli Stati nazionali, comunque, sempre rimasti protagonisti, per il prevalere della logica intergovernativa, di tutte le politiche europee, in particolare di quelle istituzionali. Insomma, il riconoscimento del ruolo delle Regioni, pur costituendo un segnale di attenzione verso la costruzione di un vero modello di multilevel governance, non le ha rese titolari di una nuova dimensione di autonomia politica ed amministrativa in grado di affrancarle dai condizionamenti dei rispettivi Stati di appartenenza ed, in particolare, non ha consentito loro di muoversi con successo per fronteggiare le sfide del contesto economico ormai globalizzato.

Al punto tale che a partire dal 2009 la Unione Europea si è dovuta fare promotrice -e di ciò ne va sottolineato il significativo rilievo- di una nuova politica strategica: quella appunto di costituire le Macroregioni, consistenti in aree omogenee per ambiente, storia, cultura, sensibilità sociale ed interessi economici che, superando le diversità di appartenenza anche nazionale, contribuissero ad abbattere le frontiere per avvicinare fra di loro le Comunità, facilitare la soluzione dei problemi comuni, favorire la condivisione delle idee e delle buone pratiche ed infine incoraggiare la collaborazione strategica per costruire la nuova Europa delle Comunità. Non solo. Ma come è stato scritto, le Macroregioni dovrebbero interpretare e declinare secondo i tempi nuovi della politica la classica dinamica tra Stato e Mercato che è mutata radicalmente e tende a configurarsi piuttosto come il rapporto fra queste comunità allargate e l'economia globalizzata. In sostanza, solo una strategia politica fondata sulle Macroregioni potrà assicurare la nascita di un'Europa federale capace di evitare che il cuore dell'antico Continente si fermi. Non ha senso infatti pensare che basti un aumento degli spazi di autonomia per consentire che le vecchie Regioni possano navigare nell'oceano globalizzato. Il tempo delle micro regioni autoreferenziali, degli Stati e staterelli chiusi -nel futuro caratterizzato semmai dal ritorno del dominio degli Imperi - è inesorabilmente finito, cancellato dalla logica dei nazionalismi e dei secessionismi. E ciò non solo in proiezione europea ma anche con riferimento alla dimensione nazionale dei singoli Stati.

3.- La riorganizzazione, all'interno dei vari Paesi, dei territori regionali in macro-aree di funzioni per rilanciare anche la spinta innovativa dell'originario regionalismo, oggi, esposto ad un ritorno di centralismo statalistico.

E qui siamo subito al valore veramente strategico che le Macroregioni possono avere anche per il rilancio di un nuovo regionalismo che, invece, in Italia ed anche negli altri più importanti Paesi europei è sottoposto al ritorno di un centralismo statalistico che tende a mortificare ogni aspirazione all'autogoverno ed anche alla partecipazione ad un sistema istituzionale ispirato al principio della cooperazione paritaria in luogo del vecchio criterio dell'organizzazione gerarchica, che procede dall'alto verso il basso. Naturalmente, qui non si vuol mettere in discussione la crisi che oggi investe, almeno in Italia, il sistema regionale trasformato in larga misura in centro di potere fine a se stesso, incapace di provvedere alle esigenze dello sviluppo socio-economico dei territori, insensibile alla crescita democratica delle popolazioni ed, infine, disinteressato alla tutela dei diritti di cittadinanza. Anzi si conferma nella maniera più convinta possibile la percezione assai diffusa non solo presso l'opinione pubblica di istituzioni iperboliche di dubbia utilità, fonti di spreco ed insufficienze oltre che di disuguaglianze e privilegi. Il tutto conseguenza, come riconosce una parte della stessa classe politica, della trasformazione fatta registrare dalle Regioni negli ultimi lustri da strumenti di modernizzazione in soggetti di inquinamento della gestione amministrativa e centri di elusione dell'autorità regolativa dello Stato, avendo rinunciato al loro ruolo di programmazione e normazione per buttarsi in una attività gestionale diretta o attraverso la promozione di società partecipate ed enti sottoposti a rigida lottizzazione politica. Insomma, l'involutione del sistema regionale è stata tale da rendere ampiamente comprensibile l'indirizzo critico imboccato dall'opinione pubblica e dalla stessa politica populista che ricerca nella restaurazione dello statalismo la via alternativa a questa deriva. Soltanto che questa prospettiva non può essere nella maniera più assoluta condivisa perché è totalmente priva della volontà e capacità di dar vita ad un nuovo modello istituzionale in grado di far fronte alla complessità della nuova governance dei territori ed invece di sforzarsi di organizzare in modo più efficiente ed efficace l'esercizio delle funzioni pubbliche in base al principio di sussidiarietà pensa di risolvere l'impasse con il ritorno al principio autoritario dello Stato accentrato.

Se si vuole, invece, che l'ordinamento regionale si riscatti contemporaneamente dal persistente scivolamento verso livelli sempre più bassi di governabilità ed efficienza amministrativa e dalla possibile deriva reazionaria del populismo statalistico, inserendosi in una nuova organizzazione della Repubblica, altra deve essere la strada da perseguire. E precisamente quella imboccata, in alternativa al vecchio disegno costituzionale proposto dalla riforma Renzi-Boschi bocciata dal referendum popolare del 5 dicembre 2016, da una pluralità di iniziative legislative parlamentari univocamente tendenti al riordino territoriale delle venti Regioni attualmente elencate nell'art. 131 della Costituzione. Secondo quanto sostengono, infatti, gli autori di queste proposte parlamentari l'attuale regionalismo storico ha esaurito la sua iniziale spinta innovativa della Repubblica ed una sua nuova fase propulsiva non può che essere data da

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

macro-aree di funzioni, perché gli attuali perimetri amministrativi delle Regioni non consentono di risolvere i problemi. E poi, semplicemente, le nostre istituzioni regionali sono troppe. E' necessario, cioè, un intervento per accorparle in entità più adeguate secondo un piano che tenga conto delle funzioni che devono svolgere. Cosa che, seppure in maniera diversa, fanno ad esempio le proposte di leggi costituzionali dei deputati democratici Roberto Morassut e Raffaele Ranucci, i quali prevedono di ridisegnare la mappa d'Italia in dodici zone omogenee per "storia, area territoriale, tradizioni linguistiche e struttura economica"; del deputato di Forza Italia Massimo Palmizio che propone l'articolazione dell'Italia in tre grandi Regioni con il superamento anche delle Regioni a statuto speciale; ed, infine, del deputato della Lega Nord Giancarlo Giorgetti, il quale prospetta l'idea di istituire dal basso attraverso referendum popolare delle Macroregioni attribuendo alle medesime risorse finanziarie in misura non inferiore al 75% del gettito tributario prodotto nel loro territorio. Insomma, la ormai necessaria ed indispensabile riforma regionale deve innanzi tutto consistere nella correzione delle delimitazioni territoriali consacrate nell'art. 131 della Costituzione perché errate sia sotto il profilo storico-geografico che, soprattutto, sotto quello funzionale. Per individuare, sulla base delle vocazioni territoriali scientificamente rilevate, le aree più consone, dal punto di vista economico-finanziario, ad una articolazione repubblicana che tenga conto della ormai irrinunciabile proiezione nella dinamica europea. Né di ciò, a ben pensarci, c'è molto da meravigliarsi. Perché già al momento dell'approvazione in sede di Assemblea Costituente le Regioni elencate nell'art. 131 furono, come vedremo appresso, più il frutto di una necessità politico-tattica che il risultato di una scelta libera da condizionamenti.

Ed a tal proposito c'è da dire subito che il tema del regionalismo, che costituiva in Italia oggetto di dibattito politico-nazionale fin dall'immediato dopoguerra, non veniva percepito come una questione marginale ma come una concreta prospettiva alla quale molti guardavano per ripensare la stessa unità nazionale. Nel senso che l'esistenza ed il valore della molteplicità regionale consentiva di rimettere in discussione l'idea di nazione "che a quel punto non poteva essere più quella organicistica e totalizzante fino allora conosciuta". Per affermare, allora, l'idea di costituire Regioni come enti politici titolari di poteri legislativi, capaci di riformare la concezione dell'unità nazionale senza appiattirla sull'unità formale del modello di stato accentrato, i Costituenti del '47 optavano per l'individuazione delle Regioni "storiche" o "tradizionali" che evitavano di far rivivere pericolose memorie di vecchi confini appena abbattuti ed al tempo stesso di accogliere le richieste di ispirazione, si potrebbe dire, populista formulate dai partiti politici che invocavano l'istituzione di nuove Regioni più piccole e corrispondenti alle aree di interessi dagli stessi rappresentati. Fu, com'è noto, il famoso ordine del giorno Tarretti, approvato dalle principali Forze politiche, che mise fine a tutto questo dibattito e stabilì che le Regioni da istituire erano quelle "storico-tradizionali di cui alle pubblicazioni ufficiali statistiche". Si consentì così, facendo riferimento ai compartimenti statistici, prima, di stabilire con certezza i

confini delle Regioni ancorandoli ad un criterio stabile e sicuro e, poi, di evitare realtà territoriali troppo limitate e frammentate che avrebbero finito per confonderle con le Province, indebolendone le stesse ragioni del loro riconoscimento. In definitiva, l'opzione per le attuali Regioni dell'art. 131 Costituzione rese possibile all'Assemblea costituente chiudere la partita dell'istituzione di entità politiche e così fondare il nuovo ordinamento repubblicano non più statale (accentrato) ma lasciò del tutto aperto il problema di un loro adeguato dimensionamento territoriale sulla base di criteri funzionali, di tipo economico-finanziario, che avrebbero portato -come aveva sostenuto Mortati - sicuramente a Regioni più ampie di quelle storiche.

La questione, sull'abbrivio dell'esperienza costituzionale, restò sopita per più di un ventennio. Fino a quando, nella prima metà degli anni '70 del secolo scorso, non riemerse, da un lato, ad opera di Guido Fanti, primo presidente della Regione Emilia-Romagna, il quale propose un accordo permanente tra Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto e, naturalmente, Emilia-Romagna al fine di costruire, al posto dello Stato burocratico-centralistico impiantatosi nella realtà istituzionale malgrado la 'lettera' della Costituzione, un ordinamento fortemente decentrato su base macroregionale e, dall'altro, di Piersanti Mattarella, allora semplice deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana, il quale lanciò l'idea di istituire fra le Regioni del Sud un Comitato di Rappresentanti che le rendesse unitariamente partecipi della programmazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. "Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali" che effettivamente nel 1976 con l'art. 3 della legge n. 183 fu istituito per affiancare il Ministro per il Mezzogiorno fino al 1986 quando con l'approvazione della legge n. 64 ("Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno") si tornò indietro ad una considerazione della realtà meridionale frammentata per singola Regione al posto della visione macroregionale che il movimento meridionalista aveva saputo elaborare e fare accettare allo Stato. A queste prese di posizione faceva eco Gianfranco Miglio che, con un articolo apparso sul Corriere della Sera alla fine del 1975, stigmatizzava che le Regioni istituite in Italia fossero "troppo piccole per avere politiche pubbliche ambiziose ed articolate... e troppo grandi per avere un rapporto diretto ed un dialogo immediato con i cittadini" ed auspicava la creazione di una autonoma Macroregione del Nord motivandola con "ragioni di natura storica, politica, istituzionale, a cominciare dalla 'pietosa' esperienza dello stato unitario che, dal punto di vista burocratico ed amministrativo, ha sempre funzionato poco e male". Dopo questa indubbia e diffusa attenzione la proposta macroregionale sembrò scomparire dall'agenda politico-istituzionale per riemergere come questione settentrionale nel 1992 con la famosa ricerca "La Padania, una regione italiana in Europa" della Fondazione Agnelli. In essa si lanciava l'idea di macro aree economiche a vocazione europeista come alternativa al regionalismo burocratico-amministrativo dell'esperienza attuata in Italia e criticata

[Continua alla successiva](#)

Continua dalla precedente

anche dall'emergente proposta federalista della Lega Nord che sosteneva di rinnovare l'architettura istituzionale del nostro Paese organizzandolo in tre Macroregioni (o "Italie"). Per arrivare, così, ad oggi quando una vasta corrente politica -alimentata dagli esponenti dei più diversi raggruppamenti politici e della quale si possono considerare principali esponenti: il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, che propone la unificazione delle Regioni padane in considerazione dell'avvenuta costituzione in ambito europeo della Macroregione alpina; l'ex presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, che quando era ancora governatore si è spinto addirittura ad indicare all'allora presidente del Consiglio Renzi una riforma dello Stato articolata in cinque Macroregioni: del Nord-Est, del Nord-Ovest, del Centro, del Sud e delle Isole; l'ex presidente della Regione Marche, Gianmario Spacca, che vede nell'articolazione della Repubblica in Macroregioni uno strumento politico per avere più voce, di quanta le Regioni non ne abbiano oggi, all'interno dell'Europa; oltre naturalmente ai presentatori dei disegni di riforma costituzionale di cui si è detto prima - ha creato le condizioni per rendere possibile un nuovo assetto istituzionale capace di affrontare i problemi della ripresa economica e dello sviluppo del Paese in una logica più aggiornata di quella del vecchio regionalismo ormai indifendibile per il suo basso standard di governabilità e, contemporaneamente, per gli alti costi e sprechi della sua gestione politica.

In definitiva, il decisivo ridimensionamento del numero delle attuali venti Regioni dell'art. 131 della Costituzione in poche ed emergenti Macroregioni non può essere più la astratta proposta di riorganizzazione dei territori nazionali da parte di ambienti di illuminati intellettuali o di lungimiranti uomini politici capaci di anticipare l'evoluzione dei tempi ma il contenuto obbligato di una strategia istituzionale che non solo deve essere elaborata velocemente ma deve essere trasformata al più presto in concreto indirizzo politico. Se anche sotto questo profilo non vogliamo restare indietro rispetto ai nostri principali partner europei: Francia e Germania. Infatti, è necessario ricordare che già la Francia con la legge 2015-29 del 16 gennaio 2015 ha riorganizzato le proprie Regioni passando, nel territorio metropolitano, dalle iniziali ventidue alle tredici nuove istituzioni perché, come aveva detto l'allora presidente della Repubblica, Francois Holland, "la nostra organizzazione territoriale è invecchiata ed è arrivato il momento di semplificare". Ma, soprattutto, perché come hanno sostenuto i suoi più convinti fautori, la riforma istitutiva delle Macroregioni sarà in grado di determinare, oltre ad un risparmio di costi politico-amministrativi dell'ordine stimato di 11 miliardi di euro, un forte sostegno ed impulso alle politiche di aiuto alle imprese ed a quelle di gestione della formazione e di incremento dell'occupazione, a quelle di intervento in materia di trasporti locali e di infrastrutture, a quelle di amministrazione dei licei e delle scuole medie, etc.. E lo stesso decisivo impulso allo sviluppo si propone di realizzare la Germania che sta lavorando ad un progetto di riforma della propria organizzazione territoriale per portare ad otto o sei gli attuali sedici Länder e così ottenere un risparmio per opere gestionali di almeno 5 miliardi ed un riequilibrio finanziario per le varie Regioni in cui non siano

Baviera, Baden- Wuttemberg ed Assia, le uniche con i conti in regola e per questo costrette a pagare per tutti gli altri Länder .

4.- La costituzione della Macroregione del Mediterraneo occidentale dettata da esigenze non solo geo-politiche ma anche storiche, culturali, sociali ed economiche.

Detto questo, come si evince dal ragionamento fin qui fatto, deve però ancora essere ribadito che una riforma dell'architettura della Repubblica in chiave macroregionale non può essere immaginata e, soprattutto, realizzata in proiezione soltanto della dimensione territoriale del nostro Paese. Se così fosse, infatti, non solo mancherebbe il suo più vero e profondo obbiettivo di riforma capace di 'disarticolare' lo Stato nazionale e di ricomporre nuove Comunità geo-politiche di portata europea ma fallirebbe proprio il rinnovamento, nella direzione dell'efficienza e del buon governo, delle stesse istituzioni (Regioni e Stato) della Repubblica. Che per operare veramente un cambiamento qualitativo del sistema di governance nella gestione delle politiche pubbliche, ponendole a servizio delle esigenze dello sviluppo delle Comunità e dei bisogni dei cittadini, necessitano di essere ridisegnate superando l'attuale dimensionamento delle funzioni e delle competenze che rispecchia i cristallizzati interessi delle corporazioni e dei territori che mantengono pietrificato il Paese e gli impediscono di esercitare un ruolo trainante in Europa e nel mondo e soprattutto di essere conformate alla tutela di interessi i cui ambiti di espressione, travalicando i confini nazionali, si pongono come beni comuni di nuove entità territoriali di dimensione continentale. Ma come? Attraverso una aggregazione di aree regionali omogenee per territori, storia, cultura, sensibilità politiche ed interessi socio-economici che superino le diverse appartenenze anche di ordine nazionale e si collochino nella prospettiva dell'Unione Europea. Di quella UE politica, però, che non può che essere dei Popoli e delle Comunità, appunto, macroregionali. Non più, certo, degli Stati. Naturalmente questa affermazione -nel bel mezzo della prevalenza delle politiche intergovernative dell'Unione, che con il loro affermarsi hanno praticamente spazzato via tutte le istanze comunitarie dell'originario disegno europeo, e sotto il minaccioso prospettarsi dei vari populismi e sovranismi sbandierati dai movimenti che si oppongono alle classiche politiche di centro-sinistra o di centro-destra e tendono a sostituirsi ai vecchi statalismi- può sembrare campata in aria, utopica, frutto di una visione elitaria del futuro dell'Europa. Al contrario, invece, è l'unica realistica in grado di cogliere la direzione del cammino che bisogna urgentemente intraprendere. Se infatti non si accantona il pensiero centralista e tecnocratico che ha dato vita all'attuale struttura burocratica, priva di anima, per ritornare all'idea di un'Europa comunitaria, l'attuale impronta prettamente economicistica, assunta a seguito del Trattato di Maastricht, non sarà superata mai e la moneta unica sostituirà quella unità culturale, politica, sociale ed economica che costituisce la vera ragion d'essere dell'Unione Europea. Confermando, come del resto sostengono molti

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

Movimenti popolari, che si tratta di un clamoroso fallimento che ha prodotto una devastante crisi economica, non ciclica ma strutturale. Non solo. Ma, ancora di più, che ha determinato un livellamento delle culture storiche riducendo l'Europa ad una entità senza identità, scarsamente attenta ai livelli qualitativi della democrazia e spesso incomprensibile per i suoi stessi cittadini, costretti ad assistere allo scempio dei respingimenti dei migranti anche chiedenti asilo da parte di alcuni Paesi, membri dell'Unione, che devono il loro attuale standard di benessere proprio alla generosa accoglienza a suo tempo ricevuta da quegli altri Paesi europei di ispirazione veramente comunitaria .

Ora, se si vuole evitare questa catastrofica prospettiva di una Europa senza la speranza di un qualsiasi protagonismo nel mondo globalizzato, non c'è dubbio che l'unica possibilità è quella di costruire una nuova unità federale del vecchio Continente fondata sull'ordinamento di queste Macroregioni che abbiamo visto essere, per un verso, l'unico vero contenuto di una possibile riforma istituzionale non solo nel nostro ma anche in altri Paesi europei come Francia, Germania e, più di recente, anche Spagna con i problemi posti dall'indipendentismo catalano e, per un altro verso, la strada indicata dalla stessa UE per perseguire obiettivi di sviluppo non raggiungibili individualmente da territori caratterizzati dall'appartenenza a singoli Stati . A cominciare dalle Regioni del nostro Paese che, se vogliono avviare un'autentica riforma del loro modo di essere istituzionale, devono dar vita a Macroregioni frutto di iniziative innovative di concertazione, collaborazione ed integrazione che non si fermino ai confini dei territori del nostro spazio nazionale ma coinvolgano le aree limitrofe dei Paesi vicini che condividono gli stessi problemi (ad es., ambientali) e le stesse opportunità (ad es., di sviluppo). Come del resto dimostrano tutte le prime esperienze macroregionali già avviate: la Baltica (istituita nel 2009), la Danubiana (nata nel 2011), la Adriatico-Jonica (operativa dal 2015), la Alpina (approvata dalla Commissione nel 2016). Una quinta prospettiva strategica, da aggiungere al più presto a queste ora ricordate, dovrebbe allora essere quella della Macroregione del Mediterraneo occidentale nella costruzione della quale farebbero valere il proprio impegno, per realizzare la cooperazione territoriale indispensabile al loro sviluppo equilibrato e sostenibile, le Regioni del Mezzogiorno d'Italia con in testa la Sicilia.

A tal proposito, però, bisogna subito sottolineare che prima vanno superati sia il "punto di vista" del Parlamento Europeo (PE) che il "parere" (2014/C 170/01) espresso dal Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE) secondo i quali sarebbe fondamentale coinvolgere Malta e la Sicilia nella Macroregione Adriatico-Jonica in quanto Macroregione centrale del bacino del Mediterraneo. Infatti -ferma restando la validità strategica di ritenere necessario suddividere, tenuto conto dell'estensione dell'area, la Macroregione del Mediterraneo in tre Sottomacroregioni distinte: una del Mediterraneo occidentale; un'altra del Mediterraneo centrale (corrispondente, appunto, alla Macroregione Adriatico-Jonica); e la terza del Mediterraneo orientale- contrasterebbe palesemente con il criterio di identificazione incentrato sul principio geografico di prossimi-

tà reso operativo attraverso piani d'azione basati su un approccio funzionale alle sfide comuni ritenere che la Sicilia e Malta possano partecipare alla Macroregione del Mediterraneo centrale (l'Adriatico-Jonica) e non invece a quella del Mediterraneo occidentale. Realtà a cui appartengono non solo per interazioni di carattere geo-politico ma anche storico, culturale, sociale ed economico. Confermate poi in modo indiscutibile dagli obiettivi di crescita "intelligente", "sostenibile" ed "inclusiva" che la strategia macroregionale del Mediterraneo occidentale non può non ascrivere a proprie priorità per promuovere un'economia basata sulla conoscenza a sostegno dell'innovazione e delle nuove tecnologie, un'economia sostenibile più verde e più competitiva ed, infine, un'economia con una forte attenzione alla creazione di posti lavoro ed alla riduzione della povertà. Né, a parziale rettifica di questa posizione di sottolineatura di una appartenenza esclusiva, si può sostenere (come fa sempre il CESE) che è possibile (ed auspicabile) che le Regioni ricadenti lungo i confini delle individuate tre aree del Mediterraneo possano far parte di più di una Sottomacroregione e che, comunque, per quanto può interessare, la Sicilia partecipa già alla Macroregione Adriatico-Jonica. Ora, a parte la questione dell'adesione della Sicilia alla Macroregione Adriatico-Jonica che nasceva e si giustificava nella prospettiva della costituzione di un'unica Macroregione del Mediterraneo non certo in quella sempre più condivisa dai vari attori europei dell'articolazione di quest'ultima in tre (sotto) Macroregioni, è proprio questa possibilità di far parte di più di una Macroregione che non può essere accettata perché fondata su una visione regionale di tipo amministrativo che porta, in realtà, in prima fila non le Comunità ed i Territori locali con le loro specifiche identità autonome ma gli Stati di cui le Regioni sarebbero nient'altro che meri strumenti funzionali. E ciò tenendo conto anche dell'indirizzo dell'Assemblea Regionale e Locale Euro-Mediterranea (ARLEM) che ritiene che il bacino del Mediterraneo sia composto, oltre che dalla Macroregione Adriatico-Jonica (alias, del Mediterraneo centrale), da quella del Mediterraneo occidentale e del Mediterraneo orientale. Insomma, la partecipazione della Sicilia e delle altre Regioni del nostro Mezzogiorno a cominciare dalla Calabria, dalla Campania e dalla Sardegna e naturalmente anche di Malta alla costituzione della Macroregione del Mediterraneo occidentale è dettata -oltre che dalla determinazione di mettere in campo una strategia efficace di costruzione, primo, della coesione territoriale di un'area contigua accomunata da problemi simili e, poi, dalla capacità di promuovere uno sviluppo locale in grado di superare i confini tra gli Stati vicini- dalla scelta di articolare in tre aree più omogenee per ragioni geo-politiche e storico-culturali l'intero bacino del Mediterraneo. Ovviamente, allo stato attuale,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

questa Macroregione mediterranea non presenta confini definiti e, secondo le categorie europee, non potrebbe essere altro che un “piano d’azione” volto ad affrontare le problematiche e le sfide comuni degli enti nazionali, regionali e locali che si affacciano nell’area. In prospettiva futura, anche se non bisogna costruirla come un nuovo livello istituzionale che si aggiunge a quelli esistenti nella Comunità Europea, potrebbe invece configurarsi come una struttura di governance che (secondo la risoluzione A7-0219/2012 del Parlamento Europeo “Sull’evoluzione delle strategie macroregionali dell’UE: pratiche attuali e prospettive future, in particolare nel Mediterraneo”) garantisce la partecipazione delle Autorità locali e regionali alle politiche di cooperazione europea per i sistemi energetici, la ricerca scientifica e l’innovazione, la cultura, l’istruzione e la formazione, il turismo, il commercio, la tutela ambientale, il trasporto marittimo sostenibile, la sicurezza marittima e la protezione dell’ambiente marino dall’inquinamento, dal sovrasfruttamento e dalla pesca illegale, etc.. In altre parole, potrebbe diventare una rete dove annodare tutte le materie che costituiscono i settori portanti di una crescita economica intelligente e sostenibile che, non solo, sarebbe in linea con la strategia dell’Unione Europea, ma avrebbe anche la capacità di dare un apporto significativo allo sviluppo del nostro Paese. E, soprattutto, al rinascimento del Mezzogiorno e della Sicilia che di questa Macroregione del Mediterraneo occidentale potrebbero essere uno dei motori propulsori assieme a Regioni come la Catalogna, la Comunità Valenziana, l’Andalusia, la Corsica, la Provenza-Costa Azzurra, la Languedoc-Roussillon e, naturalmente, Malta ed il Portogallo che, in questa prospettiva, avrebbe però la necessità di mettere in campo una resilienza all’attrattività della costituenda Macroregione atlantica le cui sfide ed opportunità ruotano intorno a cinque settori d’intervento (salute e produttività degli ecosistemi, tecnologie energetiche, sfruttamento sostenibile delle risorse naturali dei fondali oceanici, sicurezza marittima, riconversioni e nuove qualificazioni professionali) che per il Paese lusitano possono trovare benissimo ed anzi migliore soddisfazione in strategie politiche diverse da quelle oceaniche.

5.- L’iniziativa di Regioni, Città ed Autonomie locali per costituire la Macroregione del Mediterraneo occidentale, sussidiaria e federativa delle Comunità territoriali del bacino.

Cennata la fisionomia dell’auspicata Macroregione del Mediterraneo occidentale, il problema non solo operativamente più importante diventa allora, in ultimo ed in concreto, come questa strategia di cooperazione territoriale rafforzata si costruisca. Naturalmente, deve essere chiaro che la sua costituzione deve saper evitare l’insidia di una governance intergovernativa -benchè la sua natura transnazionale imponga anche la partecipazione degli Stati nazionali interessati- e, soprattutto, saper configurare un sistema di governo articolato su più livelli al fine di assicurare “un’azione coordinata dell’Unione, degli Stati membri e degli Enti regionali e locali, fondata sul partenariato e volta a definire ed attuare le politiche dell’UE”. Il che implica, come si può leggere nel Libro bianco del Comitato delle Regioni sulla governance multilivello (giugno 2009), “la responsabilità condivisa dei diversi livelli di

potere interessati, e si basa su tutte le fonti della legittimità democratica e sulla rappresentatività dei diversi attori coinvolti”.

Ma questo non basta ad inquadrare il sistema di governo che tale strategia richiede. Bisogna altresì evidenziare che -dei due modelli di multilevel governance che la dottrina ha delineato: il primo, costruito intorno a comunità territoriali e caratterizzato dall’applicazione del potere a scopi generali perseguiti da istituzioni fisse e stabili ma poco collegate tra loro ed, il secondo, contrassegnato dalla concentrazione su specifici problemi ed obbiettivi e consistente in azioni e politiche gestite da istituzioni flessibili e connesse in una rete sempre più fitta- quello che la Macroregione impone è il modello della functional governance che nel sottolineare proprio il carattere funzionale e dinamico di quest’ultima mette in risalto la scelta di agire in maniera congiunta ed integrata su pochi e specifici obbiettivi, piuttosto che su una generalità di scopi. Secondo modalità elastiche che consentano una cooperazione tra più territori con ordinamenti giuridici diversi, evitando blocchi, ritardi, problemi burocratici. In ciò differenziandosi da altri strumenti di cooperazione come il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT), che ha finito per dimostrarsi uno strumento estremamente rigido e privo di qualsiasi duttilità a causa di un regolamento comunitario di disciplina tutto indirizzato a costruire un quadro giuridico di riferimento stabile “per superare le difficoltà date da un contesto di legislazioni e procedure nazionali differenti che(ostacolano) lo sviluppo di attività d’integrazione sovraregionali” , o l’Euroregione, che consiste in una associazione di enti territoriali appartenenti a due o più Paesi confinanti dotati di un’assemblea e, comunque, di una struttura amministrativa autonoma, di risorse proprie e, naturalmente, di personalità giuridica di diritto privato o di diritto pubblico, nell’ipotesi di riconoscimento degli Stati implicati. Insomma, come si è già detto, la Macroregione del Mediterraneo occidentale non dovrà configurarsi come una nuova istituzione alla quale affidare la gestione di ulteriori e specifici fondi e programmi ma come una strategia cooperativa che determina la nascita di una modalità d’azione in grado di fare interagire, intorno ai problemi individuati, tutte le istituzioni: comunitarie, statali, regionali e locali, presenti sul campo. E’ questo, in poche parole, il suo vero significato e valore. Dietro il quale, però, non si può negare che vi sia una rilevante incertezza circa il procedimento costitutivo da seguire: se esso debba, cioè, essere top-down o bottom-up. Tenuto conto che l’intermediazione degli Stati membri è ineliminabile in quanto, come è noto, sono i Governi che presentano alla Commissione Europea i loro “piani d’azione”, si potrebbe ritenere che l’iniziativa sia nelle mani degli Stati e che siano questi ultimi gli indiscutibili playmakers che guidano il gioco di tutte le altre istituzioni ed a cui spetta il compito di fare le scelte strategiche. Ma come è facile rilevare, i problemi e le sfide che motivano l’adozione di una strategia macroregionale appartengono prima e più specificamente ai Territori locali che si impegnano, si accordano ed operano in comune per affrontarli e risolverli. Il che ne eleva le istituzioni rappresentative: Comuni, Città

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

(metropolitane), Regioni ad un ruolo di protagonismo assoluto in grado di guidarne la formazione ed assicurarne il continuo impulso. E' solo al compimento di questa prima fase di promozione che deve seguire l'attivazione degli Stati. Il cui compito iniziale è lanciare ufficialmente l'obiettivo del riconoscimento da parte dell'UE della strategia macroregionale e soltanto dopo, se gli organismi comunitari valutano positivamente ed approvano l'idea di costruire nelle aree individuate la Macroregione, procedere all'elaborazione dei "piani d'azione". Successivamente il passo decisivo è la definizione della strategia da parte della Commissione Europea "sulla base di parametri fissati dal Consiglio" e "attraverso un intenso processo di cooperazione con gli Stati membri" e con gli altri attori istituzionali coinvolti: in particolare, le Regioni. Si concluderebbe poi, con l'approvazione del Consiglio, la parte ascendente del processo di costruzione della Macroregione (del Mediterraneo occidentale). Alla quale seguirebbe, come accennato, la fase discendente, attuativa, affidata al processo di governance multilivello che, attraverso la cooperazione rafforzata in cui consiste, riscopre e rilancia la vocazione sussidiaria delle Autonomie locali proiettandole in una dimensione veramente aggregativa, capace di costruire la federalizzazione dell'Europa che, come detto, mai avverrà sulla base dei vecchi Stati nazionali. E ciò in perfetta sintonia, su un piano più generale, con il protagonismo delle Città (metropolitane) che manifestano la volontà di andare oltre "i poteri e le competenze di sostentamento e rappresentatività della cittadinanza" per cimentarsi nelle questioni energetiche, della gestione dell'acqua, della mobilità, dell'edilizia o di tutta la sfera delle vicende legate alla partecipazione ed alla trasparenza nel governo e nell'amministrazione. Lo segnalava, questo indirizzo, già qualche anno fa il politologo americano Benjamin Barber. Con un'immagine fulminante egli diceva che se cinque sindaci di grandi città lontane, quali Nairobi, Seul, Parigi, Boston e Melbourne si incontrano è quasi certo che dopo pochissimo tempo finiscano con il parlare degli stessi problemi: ambientali, di mobilità, di regolamentazione e di gestione delle utilities, di sicurezza e polizia urbana, di come affrontare le questioni abitative. Mentre non è per nulla facile, continuava, che una simile sintonia possa stabilirsi in un incontro tra capi di stato e di governo dei corrispondenti Paesi: le vicende culturali, politiche, storiche ed istituzionali renderebbero molto più difficile una tale convergenza. Per cui Barber concludeva che, seppure potesse sembrare una contraddizione, la dimensione locale è diventata oggi la dimensione più globalizzante. Come, in un certo senso, ha ribadito il recente vertice delle Nazioni Unite (HABITAT III), svoltosi a Quito nell'ottobre 2016, dove è stato sottolineato che ormai la urbanizzazione riguarda il 60% della popolazione mondiale e procede, nella parte del mondo che si sviluppa -come la Cina- a ritmi indicati da cifre a due numeri, con passo impetuoso e financo travolgente. Sicché per i sindaci più coraggiosi sono le Città del mondo che ormai devono farsi carico di affrontare i problemi della globalizzazione che ci stanno sfuggendo di mano e che gli Stati non sono in grado di governare perché nati per garantire la stabilità di cui avevano bisogno i processi produttivi basati su economie nazionali di scala.

Ora, se queste tendenze rispondono al vero, ne resta definitivamente confermato che è indispensabile nella costruzio-

ne della strategia macroregionale puntare su Regioni e Comunità locali: primo, perché essendo il livello più vicino ai cittadini renderebbero questi ultimi partecipi della strategia colmando quel deficit di democrazia che tutti i popoli europei avvertono nei confronti delle istituzioni e delle politiche europee; e, secondo, perché la conoscenza che esse possiedono in ordine ai problemi dei territori ed ai soggetti che vi operano le pone in una condizione di importanza fondamentale per il successo della strategia.

Strategia del Mediterraneo occidentale che deve proporsi di rompere l'isolamento dell'intero bacino per ricollegarlo strettamente all'Europa che è espressione di una medesima realtà storico-culturale e rappresenta una entità socio-politica ricca di grandi potenzialità che non potranno essere rilanciate e rivalorizzate nella competizione globalizzata senza una riconsiderazione del Sud del mondo, l'elaborazione di una nuova visione d'insieme e la definizione di una strategia comune. Insomma, con i suoi cinquecento milioni di abitanti, di cui appena un terzo cittadini dell'Unione Europea, il Mediterraneo costituisce uno spazio debolmente strutturato che invoca interventi di cooperazione e interconnessione, soprattutto in considerazione del livello di vita degradato, sotto ogni punto di vista (economico, sociale, politico, ecologico), che caratterizza i Paesi delle sue rive meridionali. Ma lo sviluppo di queste popolazioni è una necessità per la stessa Europa -che conquisterebbe così una maggiore sicurezza, un controllo più sostenibile dei flussi di immigrazione e la partecipazione diretta ad un'area in crescita- e per gli stessi Stati europei del Mediterraneo che devono saper bene che da questo processo di cooperazione con le Comunità della sponda Sud e di sviluppo complessivo del Mediterraneo deriva il futuro dei propri rapporti con un'area strategica per la pace ed il benessere non solo dell'Europa. Per le Regioni e le varie Comunità dei Paesi dell'area e per quelle del Mezzogiorno d'Italia, nello specifico, un processo rafforzato di cooperazione costituirebbe un'occasione unica per invertire quel diffuso malessere che deriva dal declino inesorabile ed inarrestabile di tutto il bacino del Mediterraneo. Per la Sicilia, infine, si tratterebbe di conquistare uno spazio d'azione non solo nazionale che, abbandonate le vecchie inclinazioni isolazioniste, le consenta di giocare una partita seria per il proprio rinascimento, a partire dalla costruzione di una nuova organizzazione di governo in cui il principio di collaborazione e cooperazione federativa, al proprio interno, con le Istituzioni locali e, all'esterno, con le altre Regioni nazionali e transnazionali e lo stesso Stato, si sostituisca ad una malintesa autonomia speciale rivendicata sempre più spesso non per affermare proprie originali visioni e programmi di governo incompatibili con l'indirizzo politico nazionale ma per difendere sempre più circoscritte sfere di potere e di

[Segue alla successiva](#)

LA DECRESCITA FELICE (per capire) Tiny House: vivere in piccolo, pensare in grande

di Julia Inventar



Vivono nelle mobile homes di 15 mq spesso costruite in isolamento a pochi chilometri dalle grandi città, e sono felici. Ambientalisti seguaci della «decrescita felice», i membri del movimento «Tiny House» - micro-case - guadagnano ogni giorno in Europa un po' più di terreno. A costo di riconsiderare l'alloggio del futuro e proporre un vero progetto alternativo di società. Reportage dalla regione parigina.

18 metri quadrati. È la superficie della Tiny House (« micro-casa», ndr) di Sophie Di Domizio, trentenne che abita a Eaubonne, nella regione parigina. È piccola. Ma una volta entrati dentro, il comfort non manca. Salone con cucina attrezzata, toilette con compost, bagno e camera su soppalco. Qui, l'ottimismo massimale dello spazio permette alla giovane proprietaria di beneficiare di tutta la mobilia di una casa tradizionale. E Sophie sa cosa vuol dire: ha lavorato come ingegnere nell'edilizia per 7 anni. Belle strutture, grandi fabbricati, grosse fondamenta... è paradossalmente sul progetto di costruzione di una grande

casa che si è messa a pensare agli spazi piccoli. « All'inizio, volevo costruire su un terreno una casa gigantesca. Ma avevo riflettuto, e 250 metri quadrati quando ero da sola... Cosa volevi che me ne facessi? ». Nel momento in cui si imbatte per caso in un articolo dedicato alle Tiny House, la giovane donna non perde tempo: la sera stessa erano state disegnate le piantine della piccola casa e due settimane più tardi il cantiere era già partito.

« Pensare Tiny »

Oggi Sophie ha ancora « due, tre cose da rifinire » ma tutto è già lì, poggiato su un rimorchio in un giardino recintato. La sua micro-casa ha anche un nome – Rosalie – in omaggio ad una canzone di Carlos. Se l'ha battezzata, vuol dire che Sophie l'ha co-

struita tutta da sola. Recuperando dei pezzi in alcuni cantieri, l'ex ingegnere ha eretto una Tiny House in totale autonomia. Risultato: può avvalersi di uno spazio tutto suo ad un prezzo di fabbrica stimato a 11 000 euro. Poche possibilità di conoscere il numero esatto delle persone che hanno preso chiodi e martello a seguito della diffusione di un reportage sul canale TF1. Ad ogni modo, la comunità francese della Tiny House conta già centinaia di migliaia di membri, tutti attratti dai valori ecologici e di autonomia che questa veicola. Nel 2018, non è più cosa rara veder passare dei tutorial su YouTube su « Come costruire la propria micro-casa ».

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

privilegi di ristretti gruppi sociali, oggi diventati veramente insostenibili. Sempre per la Sicilia, addirittura, questa strategia macroregionale potrebbe poi costituire quella svolta che alla fine degli anni settanta del secolo scorso non si riuscì a realizzare anche per le conseguenze di una precisa scelta dei poteri dominanti nel Paese che avevano relegato il Sud al ruolo esclusivo di mercato di consumo per gli interessi dei produttori del Nord, che oggi non possono non capire però che lo sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno è l'unica vera chance vincente per l'intero Paese.

In sostanza ed in conclusione, una strategia macroregionale per tutto il bacino del Mediterraneo occidentale contribuirebbe sicuramente a determinare benefici in ordine alla lotta alla povertà, alla

promozione dell'occupazione, alla regolazione dei flussi di immigrazione, alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale e, infine, anche alla coesione territoriale ed alla sicurezza. Basti considerare che il bacino in questione è, come è stato già accennato, espressione di una medesima realtà storica e culturale e rappresenta un medesimo ambiente naturale ricco di grandi potenzialità che non possono essere valorizzate senza il coordinamento e senza la visione d'insieme che la definizione di una strategia comune consente. Strategia macroregionale di sviluppo che, alla fine, non potrebbe che essere fondata su una innovativa economia di qualità: blue, green, soft e slow in grado di fungere da forza trainante per tutto lo sviluppo europeo.

Continua dalla precedente

Ciò che è piccolo sta chiaramente diventando sexy. E pertanto, il concetto ha già più di 20 anni. Nel 1998, l'inglese Sarah Susanka lancia il movimento « Tiny », dedicandovi un libro. All'inizio degli anni 2000 negli Stati Uniti, Jay Shafer e Gregory Johnson divulgano il concetto delle micro-case su ruota fondando la *Small House Society*. Nel 2005, dopo l'uragano Katrina e la distruzione di più di 200 000 case, il movimento trova un vero sostegno. Infine, l'eruzione della crisi dei *subprime* nel 2008 finirà per dargli una legittimità, pratica e morale allo stesso tempo.

Di fronte alla crisi dell'alloggio e all'intasamento delle grandi città, rifugiarsi in piccoli spazi mobili sarebbe dunque diventata una scelta intelligente. Se in Francia, il movimento è soltanto ai suoi primi passi, nel mondo esso conta ormai milioni di fedeli. Tanto più che il « Tiny movement » si è subito messo sulla scia dell'ecologico. Persone come Veronica Padilla – fondatrice del Tiny Movement o Andrew Morisson – creatore di 200 000 visualizzazioni su YouTube – ripetono fino alla nausea che vivere in piccoli spazi, vuol dire innanzitutto servire il pianeta. È questo il messaggio. Dal 5 maggio scorso, la Terra ha atteso il famoso « giorno del debito ecologico », quello che segna il momento in cui noi abbiamo consumato più risorse rispetto a quelle che il pianeta è in grado di produrre in un anno. Risultato, se tutti vivessero come un europeo, ci servirebbero due pianeti complementari per far fronte ai nostri bisogni. « Consumare intelligentemente » e « Pensare prima di comprare » sono dunque i leitmotiv ormai percettibili dalla grande maggioranza.

« Possiamo dire che una Tiny è di 18 mq, ma quante persone vivono in 18 mq a Parigi e non hanno questa qualità di vita? »

« Uscire dalla propria zona di comfort. » È così che Sophie L. (un'altra Sophie dunque, ndr) si è decisa a vivere in 18 mq su rimorchio. La trentenne aspetta ancora di ricevere la sua Tiny House, che ha fatto costrui-

re da una società specializzata. Quando la incontro, mi dà appuntamento in una creperia, presso un quartiere parigino. Mentre degusto la mia crêpe al formaggio, rimarca subito che c'è qualcosa che non va : « Il cartoccio è di plastica, sarebbe stato più ecologico sostituirlo con dei veri piatti ». Da quando si sta preparando ad andare a vivere nella sua micro-casa, Sophie L. si preoccupa dei minimi dettagli che non aiutano la causa ecologica. Del resto, ha appena buttato il suo frigorifero per comprarne uno mini. « Mi sono messa a pensare Tiny », sintetizza. Pensare Tiny ? Recuperare il fondo del caffè per metterlo intorno alle piante, mettere l'acqua della cottura della pasta nelle piante anziché buttarla, conservare gli alimenti nell'argilla, utilizzare l'aceto bianco per fare le pulizie di casa... Secondo Sophie L., vivere in un mini spazio ci farà comprendere meglio le azioni da compiere a favore del clima. E ciò contagia : « Ora, i miei colleghi e i miei genitori fanno più attenzione a certe cose, ma non possiamo aprire gli occhi finché non siamo aiutati a farlo ».

Vivere con poco per vivere meglio Neppure Sophie L. si è alzata una bella mattina dicendo che sarebbe andata a vivere in una micro-casa. « In verità, ho corso più volte il rischio di rinunciare, rivela. Ma mi ricredevo sempre. » Secondo questa impiegata di una mediateca, tutto è cominciato da un'esperienza all'estero : « Quando sono partita per l'Africa, vivevo con quasi nulla - solo poche cose in una tenda - ed ero felicissima. Quando sono tornata a casa, mi sono resa conto che avevo troppe cose, dunque ho cominciato a sgomberare. Un'amica mi ha dato delle informazioni sulle Tiny House e ciò sembrava ovvio. » E da allora tutto è diventato chiaro : « Le nostre case sono piene di cose che non utilizziamo e di cui potremmo separarci, ma la società di consumo ci obbliga ad acquistare le stesse cose. Ci mettiamo tempo ad assimilare tutto questo, ma di fatto è solo uno stile di vita diverso, in cui ci sforziamo a comprare di meno. » Fierissima della sua scelta,

ritiene di non avere nulla da invidiare agli altri : « Possiamo dire che una Tiny è di 18 mq, ma quante persone vivono in 18 mq a Parigi e non hanno questa qualità di vita ? ».

Al di là delle strette considerazioni ecologiche, vivere in una Tiny House rientrerebbe anche in una filosofia di vita ben ponderata. Una dottrina particolarmente divulgata in Francia dall'agricoltore, saggista e poeta francese, Pierre Rabhi, nel suo libro intitolato « Verso la sobrietà felice ». Il motto ? Viviamo con poco per vivere meglio. E quando ne parliamo a Sophie L., sfondiamo una porta aperta : « Nel nostro modo di consumare troppo, c'è qualcosa che non va rispetto alle vecchie generazioni. Prima, si aveva più buon senso, mentre ora, se si rompe una cosa, se ne riacquista un'altra. Di conseguenza, non siamo più pieni di risorse, non sappiamo fare più niente, perdiamo competenza, capacità, autonomia. » Pertanto, la ragazza sveglia dell'Île-de-France resta lucida sull'impatto della sua iniziativa, che resta marginale : « La piccola azione di una persona va bene, ma questo non cambia la faccia del mondo poiché sono gli industriali a consumare di più, e non siamo noi ad avere il controllo. So che la maggior parte delle persone continuerà a beneficiarne dal canto loro e che la mia azione non avrà un grande impatto, ma a me, fa solo che bene vivere così. Quando cominci, non ti fermi più. »

Soprattutto quando l'iniziativa ha senso. Di fronte alle molteplici indagini dell'epoca riguardanti l'ambiente, l'alloggio o il lavoro, abitare nella Tiny House è considerato un mezzo di risposta al cambiamento globale della società. Secondo Sophie L., farsi costruire una Tiny House è stata la scelta più semplice per rispondere a tutte le sue esigenze : « Corrispondeva esattamente a ciò che stavo cercando, ero stufo di pagare l'affitto e volevo diventare subito proprietaria, senza dover pagare un mutuo di 25 anni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il problema quando partirò sarà soprattutto quello di trovare un lavoro. E come se ancora non lo sapessi, il vantaggio è che posso spostare la Tiny senza problemi se la zona che ho scelto non mi piacesse più. »

Paula, che non vive nella Tiny House ma ne ha fatta costruire una per darla in affitto ai curiosi per un weekend, dice solo questo : « *Oggi, si è sempre più propensi a spostarsi, ad essere trasferiti, a cercare lavoro altrove. Il mondo del lavoro è più complesso rispetto a prima, è evidente che si è sempre meno sedentari. »* Secondo Sophie L., lasciare la regione parigina e darsi la possibilità di essere nomade, è il passaggio obbligatorio per poter vivere a pieno il suo progetto : « *Smettere di essere statica e avere una casa che posso spostare, mi dà l'impressione di poter cominciare un'altra parte della mia vita. È abbastanza allarmante dire che la propria vita è confortevole e che quindi si può rimanere così. Bisogna uscire dalla propria zona di comfort e scoprire altre cose. »*

Il mondo appartiene ai Tinysti
Secondo Paula, vivere in una Tiny House significa cambiare vita senza correre troppi rischi. Queste piccole case rispondono ad un bisogno di libertà, ma anche ad un bisogno di essere rassicurati : « *Dire a noi stessi che si può spostare la propria casa dappertutto, è nonostante tutto anche una sicurezza. Perché comunque manteniamo il nostro comfort, siamo nomadi ma non è un ritorno al mon-*

do hippy, perché abbiamo la certezza di ritrovare tutte le nostre cose ovunque andiamo. In pratica, è saper cogliere i lati buoni della società e abbandonare gli altri. »

Considerato che le Tiny House sembrano essere la soluzione a tutti i mali del secolo, si fa presto a dire che queste potrebbero essere generalizzate e utilizzate come modello di alloggio per tutti. Sempre in Francia, alcune associazioni non hanno tardato a sfruttare il potenziale delle piccole superfici. Ed in particolare quelle che vanno in aiuto dei senzatetto o degli immigrati, come cercano di fare il progetto *In My Backyard* dell'associazione Quatorze, e *Le projet du Dôme* per i richiedenti asilo de La Manufacturette. Le due organizzazioni hanno trovato nelle micro-case un modo di riflettere sul vivere insieme in Europa e un mezzo per conciliare le esigenze ambientali con le sfide della solidarietà. Da lì a generalizzarlo? Pazienza, perché c'è ancora un pezzo di strada da percorrere. Importato dai paesi anglosassoni, i membri del Tiny Movement rappresentano meno dell'1% della popolazione di ogni paese d'Europa. In Germania come in Spagna, le Tiny House sono oggetto di mera curiosità, nulla di più. Anche nel Regno Unito dove è nato il concetto, esse non hanno mai dato realmente luogo ad un vero e proprio dibattito sociale.

« È già difficile per le persone fare la raccolta differenziata, quindi finché tutti non sono d'accordo nel compiere questa azione... »

Nell'Esagono, l'iniziativa è anche crudelmente priva di un inquadra-

mento legislativo. Il che può significare per alcuni il divieto di installare le proprie Tiny House dove vogliono. « *Per i comuni, ciò che crea problema è l'aspetto ambulante* », spiega Paula. *Non conoscono affatto il concetto, e c'è un vuoto giuridico in materia perché non sanno se occorre considerarla come una roulotte, come una casa mobile o altro. »* Anche se, per le due Sophie, la società è lungi dall'essere pronta a sacrificare il proprio comfort a favore del pianeta : « *Tutti quelli che vivono negli alloggi insalubri, se domani tu li aiutassi ad avere una Tiny House, è chiaro che salterebbero il fosso. Ma le persone, così come i dirigenti che vivono già nell'agio, non hanno alcun motivo per farlo* », si lascia sfuggire una delle due. « *Il concetto dello zero rifiuti e di non avere l'immondizia, sconvolge le persone. Non appena si è fuori dalla norma, è strano, ed è già difficile per le persone fare la raccolta differenziata, quindi finché tutti non sono d'accordo nel compiere questa azione... »*, inveisce l'altra.

In conclusione, le Tiny House restano ancora un habitat marginale e insolito, che le persone testano volentieri per un weekend, come da Paula : « *Le persone vengono piuttosto per scoprire la cosa, perché è insolita. Per poter vedere di cosa si tratta e come ci si vive. Le persone che vanno via sono entusiaste, ma non ne ho vista una che mi avesse detto che avrebbe voluto lanciarsi. »* E sbattendo la porta : « *Non sono ancora pronti ».*

DA CAFEABEL

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C. Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati
già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico
Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis
(Galatina),

Componenti: Ada Bosso
(Altamura), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò),
Lavinia Orlando (Turi)

Verso la macro-regione mediterranea: la strada è lunga, ma lungimirante

Di Gianni Pittella

Mi rendo conto che in un tempo politico in cui continua la dittatura dell'immediato, la cultura dell'emergenza, o peggio il dominio della propaganda, proporre riflessioni di carattere geopolitico e di visione (detto senza alcuna presunzione) mi farà apparire un lunare. Eppure non sono solo e ne sono felice.

Il Professor Giannola, presidente della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), ha toccato punti cruciali che andrebbero affrontate se si vuole dare finalmente una svolta al Paese. E la questione principale è lo sviluppo del Mezzogiorno in un quadro mediterraneo.

La costruzione della macroregione mediterranea non è uno slogan, né una mozione degli affetti, ma una scelta politica che dovrebbe orientare le opzioni della prossima Legge Finanziaria. Altro che condono, mini flat tax e non si capisce bene che misura di cosiddetta cittadinanza.

Se vogliamo bene ai nostri giovani e adottiamo uno sguardo più lungimirante rispetto a quello del lucro elettorale, dovremmo cogliere al volo che il Mediterraneo conferma, anzi aumenta, il suo ruolo di *pivot* dei traffici commerciali mondiali. Inoltre, gli investimenti cinesi, il ruolo del Canale di Suez e le nuove strategie della portualità collegate alle zone economiche speciali, fanno confluire nel mare nostrum l'interesse degli operatori marittimi, imprenditoriali e commerciali.

La Cina si è data una strategia geo-economica precisa e lungimirante che si chiama *Belt and Road Initiative*. La strategia mira a promuovere il ruolo della



Cina nelle relazioni globali attraverso lo sviluppo delle infrastrutture di trasporto e logistica, favorendo i flussi di investimenti internazionali e gli sbocchi commerciali per le produzioni cinesi. L'iniziativa è stata annunciata pubblicamente dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013 e prevede un piano organico per i collegamenti terrestri, una via marittima che collega porti di interesse strategico. Prevista anche la costituzione della Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), dotata di un capitale di partenza di 100 miliardi di dollari, di cui la Cina stessa è il principale socio.

Cosa stiamo aspettando noi che siamo o dovremmo essere i principali protagonisti e beneficiari della ritrovata centralità mediterranea? I porti italiani iniziano a mostrare progressi molto interessanti e il varo delle ZES (Zone Economiche Speciali) è destinato a farli crescere ancora di più.

Ma servirebbe un piano serio, robusto e coraggioso di investimenti pubblici e privati per rafforzare l'intelaiatura logistica, per ampliare l'alta velocità fino a Reggio Calabria e in Sicilia, per cablare l'intero Mezzogiorno, per collegare le reti infrastrutturali europee del TEN-T a quelle cinesi del BRI, e per costituire anche noi, da soli, o come Europa, la Banca del Mediterraneo.

Occorre accompagnare con una scelta di campo della politica, una nuova fase della portualità italiana in cui lo scalo non attrae solo traffico ma favorisce la innovazione e la internalizzazione del territorio. Con me molti senatori del PD hanno presentato un'interpellanza che propone la costituzione della macroregione mediterranea con questa visione e con questi obiettivi. C'è qualcuno che vuol rispondere per conto del Governo?

Senatore Pd

ISCRIVITI ALL'AICCRE LA TUA VOCE IN EUROPA

Diritti umani – il miglior argomento per un'Europa federale

DI YANNIS KARAMITSIOS

L'Unione europea può essere orgogliosa di avere il più alto grado di protezione dei diritti umani nel mondo. La promozione e la protezione dei diritti umani sono uno dei principi guida e degli obiettivi della politica dell'UE, secondo l'articolo 2 del suo trattato e l'adozione nel 2009 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE come una serie di norme giuridicamente vincolanti è stato un grande risultato. Avendo lo stesso valore giuridico dei trattati dell'UE, rafforza la protezione dei diritti fondamentali rendendoli più visibili per i cittadini dell'UE e vincolanti per le autorità dell'UE. Tuttavia, questo dovrebbe essere visto solo come un inizio. Una vera integrazione dei diritti fondamentali nella vita politica dell'Europa può essere assicurata solo attraverso l'unificazione federale dell'Europa.

Un campo di gioco irregolare

Riteniamo che i diritti umani non debbano essere soggetti al principio di sussidiarietà. Sono universali e devono garantire la stessa protezione e opportunità per tutti gli esseri umani. Purtroppo, questo non è ancora il caso nell'UE a causa delle diverse leggi penali e di altri standard applicabili in tutti gli Stati membri. Questa è una delle principali indicazioni per cui dobbiamo ancora diventare un'unione di cittadini uguali.

Oggi nell'Unione europea gli sta-

ti membri applicano diverse sanzioni penali per gli stessi crimini. Si potrebbe essere condannati con, diciamo, cinque anni di reclusione per evasione fiscale in uno stato ma otto o tre anni in altri stati. Inoltre, sarebbero stati tutti processati con procedure diverse. Le persone vengono trattate in modo diverso e hanno condizioni di prova o detenzione peggiori o migliori, a seconda della regione in cui vivono. L'UE è divisa tra regioni che rispettano e garantiscono i diritti dei gay, ad esempio, e quelli che non li rispettano pienamente. È diviso tra quelle regioni che consentono ai cittadini di utilizzare determinati farmaci e altri che puniscono il consumo di esattamente le stesse sostanze. È anche diviso in regioni di varia uguaglianza di genere. Secondo un rapporto del 2017 dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, la Svezia ha pubblicato il miglior punteggio di indice a 82,6 (basato su una scala di 100), seguito da Danimarca a 76,8. Viceversa, la Grecia si è classificata in basso con 50, seguita da Ungheria (50,8) e Slovacchia (52,4). Questa è purtroppo la situazione nell'Unione europea di oggi, nonostante i notevoli progressi nella creazione del mercato interno e delle sue quattro libertà classiche.

Inoltre, ci sono ancora molte restrizioni nell'UE su dove i cittadini possono vivere, lavorare o possedere proprietà. È assolutamente naturale per la Francia permettere a un parigino di tra-

sferirsi e stabilirsi a Marsiglia senza ostacoli. Allo stesso modo, lettone, irlandese o qualsiasi altro cittadino dell'UE dovrebbe avere il diritto indiscutibile di spostarsi, lavorare, investire o condurre la propria vita in Italia, in Romania o altrove nell'UE senza restrizioni. Tuttavia questo non è il caso anche nell'UE. Ad esempio, esistono ancora grandi discrepanze riguardo allo status dei lavoratori distaccati - i dipendenti che svolgono un servizio in un altro Stato membro dell'UE su base temporanea e che non godono dei pieni diritti del lavoro dello Stato ospitante.

Siamo quindi convinti che solo all'interno di una repubblica federale europea sarebbe possibile per i cittadini europei trasferirsi, lavorare, stabilirsi, sposarsi, creare associazioni, votare, candidarsi, cercare giustizia o essere condannati allo stesso modo e senza discriminazioni. Solo in tale contesto, i diritti per le donne aumenterebbero allo stesso livello di protezione dei diritti in tutto il continente europeo. Alcuni cambiamenti fondamentali dovrebbero quindi essere introdotti per rimuovere la situazione discriminatoria esistente nell'UE - e tali cambiamenti possono essere raggiunti solo nel quadro di una federazione europea senza variazioni per stato o regione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Creare un quadro giuridico per tutti gli europei

Una repubblica federale europea adotterebbe i propri codici civili e penali applicabili su tutto il suo territorio. Avrebbe le sue leggi amministrative, familiari, ereditarie e penitenziarie applicabili invariabilmente per tutti. Questo quadro giuridico comune riunirebbe i migliori elementi di tutte le tradizioni giuridiche del diritto continentale e del diritto comune europeo. Tale quadro sarebbe il primo passo verso un'unione di diritti e obblighi universali per tutti.

Tutti i cittadini europei avrebbero l'assoluta libertà di muoversi, stabilirsi, lavorare o studiare in qualsiasi regione della federazione senza restrizioni o discriminazioni. I cittadini europei avrebbero le stesse scelte nelle loro vite private e famiglie, indipendentemente dal loro orientamento sessuale. Le coppie omosessuali avrebbero pieno diritto al matrimonio, con tutti i suoi diritti e pieno diritto di adottare i bambini per esercitare il loro diritto alla vita familiare

Il possesso e la commercializzazione di alcune droghe leggere sarebbero legalizzati in condizioni rigorose. Sebbene la legalizzazione di tali farmaci porterebbe probabilmente a una certa proliferazione del loro uso, il loro consumo sarebbe più sicuro, meglio controllato e ridurrebbe molte forme di criminalità legate al traffico illegale di droga. Inoltre, in larga misura, alleggerirebbe il carico di lavoro delle autorità di polizia e giudiziarie, riducendo al contempo la popolazione carceraria europea e le tragedie perso-

nali causate dalla reclusione.

Le donne avrebbero il controllo sul proprio corpo e sulla scelta dell'aborto nelle prime fasi della gravidanza. Gli aborti non sono la nostra opzione preferita, ma è nell'interesse della società che questa opzione resti legale e sicura, sebbene limitata nelle sue possibilità. Le autorità dovrebbero invece condurre campagne di educazione sessuale per prevenire gravidanze indesiderate, e specialmente in giovane età.

Il recente referendum irlandese sul diritto alla vita ha dimostrato che con le informazioni corrette a disposizione dei cittadini, le decisioni sulle questioni possono essere ottenute con un minimo conflitto sociale

Le stesse regole si applicherebbero anche al diritto all'eutanasia. Ciò varia notevolmente tra gli stati membri dell'UE oggi: eutanasia attiva, passiva, suicidio assistito o nessuna forma di eutanasia. La repubblica federale europea dovrebbe eliminare questa varianza consentendo a tutti gli individui il diritto di optare per l'eutanasia in caso di sofferenza prolungata o insopportabile

Stato e chiesa in tutta Europa sarebbero strettamente separati. La religione è un affare spirituale personale senza alcun rapporto con la cittadinanza. Il matrimonio, il divorzio, la morte e la concessione di nomi rientrano nel regno dello stato, indipendentemente da eventuali consuetudini e procedure religiose coesistenti. Qualsiasi legge esistente sulla blasfemia sarebbe ulteriormente abolita: nessuno poteva essere punito per aver insultato una religione più che per aver insultato qualsiasi altro argomento di di-

gnità. I simboli religiosi verrebbero rimossi dall'ambiente di lavoro degli edifici pubblici.

I gruppi di minoranza sarebbero trattati nel rispetto delle loro identità e necessità. I gruppi linguistici di minoranza avrebbero il diritto di usare e imparare la propria lingua, anche se non era una delle lingue ufficiali della repubblica europea o dei suoi stati costituenti. I gruppi religiosi delle minoranze avrebbero la possibilità di utilizzare i propri templi, scuole, cimiteri e altri siti e di celebrare i propri giorni santi. Non appoggeremo la discriminazione positiva a favore dei gruppi minoritari, poiché tutti i cittadini devono essere trattati allo stesso modo. Tuttavia, vorremmo

sostenere l'introduzione di determinati incentivi e programmi per sostenere lo sviluppo e una migliore integrazione dei gruppi di minoranza come i Rom nelle società in cui vivono.

Infine, una grande enfasi sarebbe posta sull'eliminazione dei divari salariali tra uomini e donne per posti di lavoro uguali e sull'eliminazione di qualsiasi altra forma di discriminazione basata sul genere in un posto di lavoro. Questo è un obiettivo che è fallito miseramente in molti Stati membri dell'UE e potrebbe essere affrontato solo all'interno di una struttura europea federale.

[Segue a pagina 19](#)

Aufstehen: "Non vogliamo un'Europa tedesca, vogliamo una Germania europea"

Di Florence Schulz

Sono passate due settimane da quando il movimento di sinistra tedesco "Aufstehen" è stato ufficialmente formato e, secondo il loro account, ha già più di 140.000 sostenitori. EURACTIV La Germania ha parlato con Fabio De Masi, vice presidente di Die Linke nel Bundestag tedesco sulle ambizioni europee del movimento.

Fabio De Masi è il portavoce della politica finanziaria e vicepresidente di Die Linke nel Bundestag tedesco. Tra il 2014-2017 è stato deputato al Parlamento europeo.

Signor De Masi, qual è stata la tua motivazione personale per entrare a far parte di "Aufstehen"?

La politica ha distrutto la coesione sociale in Germania, il paese è stato brutalizzato. Vi è, tuttavia, un'ampia maggioranza della popolazione a favore di una politica sociale e pacifica, nonché della protezione dell'ambiente - ma non nel Bundestag tedesco.

L'SPD è clinicamente morto e i verdi sono diventati una barca di salvataggio per il cancelliere Merkel. Ma da solo, Die LINKE è troppo debole e senza opzioni di alimentazione. Ciò richiede speranza alle persone. Questo è il motivo per cui l'AfD può dettare l'agenda - nonostante il fatto che il partito voglia tagliare gli stipendi e le pensioni e dividere il paese.

Perché pensa che sia così?

Abbiamo sbagliato le priorità e ci manca l'opzione di potere. Molte persone sono contrarie al lavoro temporaneo, ai contratti temporanei, alle pensioni di povertà, alle esportazioni di armi e alla giustizia fiscale. Ma non si fidano più dei partiti tradizionali per gestire queste cose. Le discussioni degli ultimi

mesi ruotavano attorno ai rifugiati, e non abbastanza intorno ai problemi sociali.

Era un regalo per l'AfD.



Fabio De Masi e Yanis Varoufakis

Desiderate quindi indirizzare gli elettori delusi, che attualmente si schierano principalmente con l'AfD?

La maggior parte dei nostri 140.000 sostenitori non appartiene a nessuna delle parti. Dopo di ciò, la maggior parte di essi si trova in Die LINKE, SPD e Green. Certo, vogliamo anche conquistare le persone per le politiche sociali che sono deluse e indeboliscono l'AfD.

Le notizie sorprendenti riguardanti gli eventi di Chemnitz non erano che ci fossero teppisti e nazisti in marcia per le strade. La scioccante verità era che i normali cittadini marciavano al loro fianco.

Migrazione: la "madre di tutti i problemi"

Il ministro federale dell'Interno, Horst Seehofer, ha descritto la Germania come "un paese diviso" e la questione delle migrazioni come "la madre di tutti i problemi politici".

Certamente, le persone oneste devono opporsi ai predicatori di odio di destra, ma senza una politica decente l'estrema destra sarà più forte.

[Segue a pagina 20](#)

Maersk lancia la prima nave container attraverso la rotta artica

Di Harry Cockburn

Maersk Line, la più grande compagnia di spedizioni di container al mondo, sta per lanciare la prima nave container su una rotta artica lungo la costa settentrionale della Russia, poiché lo scioglimento dei ghiacci promette di offrire una possibile alternativa futura al Canale di Suez.

La Venta Maersk, una nuova nave da 42.000 tonnellate di classe glaciale che può trasportare 3.600 container, lascerà Vladivostok sulla costa orientale della Russia questa settimana.

La nave, che trasporta un carico di pesce congelato, seguirà la rotta del Mare del Nord attraverso lo stretto di Bering tra la Russia e l'Alaska, prima di viaggiare lungo la costa settentrionale della Russia e, infine, a San Pietroburgo.

Il percorso ha visto il traffico in crescita già durante i mesi estivi, con carichi di petrolio e gas che fanno regolarmente il viaggio

Il ghiaccio artico ha toccato il minimo storico a gennaio di quest'anno e un "evento estremo" è stato dichiarato a marzo quando i livelli di ghiaccio del Mare di Bering hanno raggiunto il livello più basso nella storia, quando le temperature sono salite di 30 gradi sopra la media.

I dati diffusi dal National Snow and Ice Data Center in Colorado hanno dimostrato che questa copertura invernale per l'acqua di mare era meno di un terzo di quella di appena cinque anni fa.

Sebbene la rotta del Mare del Nord possa ridurre i tempi di viaggio tra l'Asia e l'Europa fino a due settimane a seconda della destinazione, rimane più costosa in quanto i rompighiaccio nucleari sono ancora necessari per accompagnare le navi.

In una e-mail a The Independent, Maersk ha confermato l'impegno come riportato per la prima volta dal quotidiano norvegese High North News. Un portavoce ha detto che la società voleva "sottolineare che si tratta di una prova unica progettata per esplorare una rotta sconosciuta per la spedizione di container e per raccogliere dati scientifici".

Parlando della fattibilità del percorso, hanno aggiunto: "Ovviamente vogliamo anche avere un prodotto sufficientemente efficiente in termini di costi per generare un ritorno ragionevole. Al momento, non vediamo la rotta del Mare del Nord come alternativa alle nostre solite rotte

Con una riduzione del ghiaccio marino, potrebbe tuttavia cambiare. Il portavoce ha dichiarato: "Seguiamo lo sviluppo della rotta del Mare del Nord. Oggi, il passaggio è possibile solo per circa tre mesi all'anno, che potrebbero cambiare nel tempo".

Sune Scheller, di Greenpeace Nordic, ha dichiarato a The Independent che l'organizzazione era consapevole che diverse compagnie di navigazione stavano valutando la possibilità di aprire le rotte di navigazione artica, una mossa che ha definito "dannoso per l'ambiente in molti modi".

Il principale tra i problemi ambientali è l'uso delle grandi navi portacontainer pesanti. Secondo The Economist, "solo 15 delle più grandi navi emettono più ossidi nocivi di azoto e zolfo di tutte le auto del mondo messe insieme".

Il signor Scheller ha detto: "È economico, ma è dannoso. È più inquinante, di qualità dell'aria. Aggiunge al particolato - il carbonio nero, come è noto - che poggia su superfici bianche come il ghiaccio e la neve e assorbe il calore invece di rifletterlo, il che contribuisce al cambiamento climatico.

"Se queste navi dovessero avere un incidente, allora l'olio combustibile pesante nell'ambiente marino è cattivo. È anche peggio in un ambiente artico. Le temperature dell'acqua fredda rallentano o arrestano la naturale degradazione dell'olio. Quindi rimane in ambienti marini per un periodo di tempo molto più lungo.

"Nell'Antartico c'è il divieto di olio combustibile pesante. Non sei autorizzato a usarlo all'interno dell'Antartico. Ma un divieto simile nell'Artico non è a posto. Questo è un promemoria per l'IMO (International Maritime Organization) che l'industria navale sta guardando questo [percorso] in modo sempre più dettagliato, e ora devono ottenere un divieto in atto".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Oliver Hayes, attivista per il clima di Friends of the Earth, ha detto che il calo del ghiaccio marino è un segno che è necessario fare per proteggere il pianeta da un degrado ambientale "catastrofico".

Ha detto all'Independent: "La scomparsa del ghiaccio marino è un altro forte avvertimento che il cambiamento climatico sta già avendo un impatto drastico sul nostro pianeta e sulla sua popolazione.

Il Governo deve fare tutto quanto è in suo potere per scongiurare la minaccia di catastrofici cambiamenti climatici, in primo luogo adottando rapidi provvedimenti per abbattere i gas che inquinano la nostra atmosfera.

"Gli aumenti nella navigazione artica minacciano anche il prezioso ambiente della regione. La comunità internazionale deve concordare azioni e regole severe per proteggerlo. "

Parlando con High North News, Frederic Lasserre, professore all'Université Laval Quebec, ha detto che Maersk sarà a conoscenza del fatto che altre compagnie di navigazione stanno esaminando la redditività della rotta, tra cui la rivale cinese Cosco e la Mitsui OSK Lines (MOL).

Ha detto: "Maersk, a mio avviso, potrebbe semplicemente provare



a vedere cosa si può fare per essere in grado di sviluppare questo piccolo mercato se altri giocatori - Cosco, MOL - iniziano ufficialmente a svilupparlo".

Da the Independent

Continua da pagina 16

L'accordo decisivo per un'Europa federale

Ci sono molti buoni argomenti per riunire l'Europa come federazione: la necessità di un'economia più integrata e solida, l'obbligo di competere con le economie emergenti del resto del mondo come un blocco unico o la necessità di una difesa congiunta e solida e politica di sicurezza. Tuttavia, una ragione può essere soprattutto

la necessità di parità di trattamento, diritti, libertà e opportunità per milioni di cittadini dell'UE.

Poiché molti di loro sono privati di certi diritti importanti e perdono molte opportunità a causa della scarsa conoscenza dei loro stati nazionali, la soluzione federale potrebbe rivelarsi un vantaggio per loro, le loro famiglie e società. Dovremmo pertanto assicurarci che una struttura comune di diritti e libertà diventi un argomento importante per tutti noi che facciamo campagna per un'Europa federale. Questo è un argo-

mento molto sostanziale da comunicare a milioni di nostri concittadini marginalizzati e discriminati.

Ciò potrebbe anche rivelarsi una contro-narrativa convincente contro i nazionalisti e i populistici illiberali che hanno avvelenato i cuori e le menti di tante persone povere, escluse e disorientate.

da Europe United

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua da pagina 17

Tuttavia, non hai tutto il supporto della tua festa. Lo scorso fine settimana, il dirigente del partito ha parlato contro il movimento "Aufstehen".

Secondo i sondaggi, Die LINKE ha guadagnato forza grazie al dibattito su "Aufstehen", l'AFD ha perso l'approvazione e la maggioranza dei nostri elettori sostiene il progetto. 140.000 persone hanno già deciso che "Aufstehen" è voluto.

Tenendo d'occhio le prossime elezioni generali, sarebbe una possibilità per Die LINKE di reinventarsi e magari diventare una nuova casa per quelle persone - nel caso in cui l'SPD e i Verdi non si cambiassero. Anche una candidatura per il cancelliere tedesco sarebbe immaginabile. Questa è la possibilità di vincere di nuovo le maggioranze. Ma anche il cambiamento fa male.

La dirigenza del partito teme che sarà sopraffatta. Ma temo per la democrazia se non agiamo.

Se vuoi fare appello agli elettori che non trovano le loro opinioni nel mainstream politico - non vorrebbe anche includere una posizione chiaramente euroscettica? Come ti senti come ex deputato al Parlamento a riguardo?

Penso che la discussione, sia a favore che contro l'UE, sia sbagliata. Sono un europeista convinto, ma rifiuto un'Unione europea che si occupa solo dell'interesse delle grandi aziende.

Il mercato interno dell'UE ha lo stesso codice genetico dell'accordo TTIP che tutela i diritti delle società: ad esempio quando si tratta di aggiudicare appalti pubblici al fornitore più economico. In settori come la politica fiscale, sono favorevole a una maggiore cooperazione europea.

Ma so anche che senza pressioni, paesi come il Lussemburgo o Malta non accetteranno mai una tassa minima per le imprese - cosa che è esclusa anche dai trattati dell'UE. Pertanto, a livello nazionale, devo prendere misure quali le ritenute d'acconto o le imposte punitive sui flussi finanziari nei paradisi fiscali.

Ciò che non vogliamo fare è lasciare le critiche dell'UE all'estrema destra. Non vogliamo un'Europa tedesca, ma una Germania europea.

Come si può raggiungere una Germania europea in cui si scivola via da una politica economica liberale e contemporaneamente si evita una maggiore regolamentazione da parte dell'UE?

Soprattutto, dobbiamo rafforzare l'economia domestica in Germania. La politica economica tedesca del dumping salariale è nazionalistica. Accumulare eccedenze sulle esportazioni, come facciamo noi, significa esportare la disoccupazione. Impasse sulla migrazione e nuvole sulle relazioni UE-Africa.

La questione di come controllare la migrazione dall'Africa potrebbe aver esorcizzato i leader europei negli ultimi anni, ma potrebbe anche far deragliare il principale accordo politico dell'UE con il continente.

La Germania beneficia dell'euro sottovalutato. Se avessimo ancora il marchio D, dovremmo apprezzarlo in maniera massiccia e le nostre eccedenze di esportazione non ci sarebbero più. Le élite liberali dicono di rappresentare un'Europa aperta. Ma loro intendono un'Europa tedesca.

Fa differenza se spedisco un pacco Amazon da Francoforte a Roma o da Roma a Francoforte, che perderebbero il lavoro. Le persone non sono pacchetti Amazon. Certo, voglio la cooperazione europea. Ma l'UE dovrebbe essere un rifugio contro la globalizzazione scatenata, non un acceleratore di essa.

"Aufstehen" non è il primo movimento europeo che si oppone allo spettro tradizionale sinistra-destra. In Francia, "En Marche" di Macron afferma lo stesso.

È un segno di orientamento per il tuo movimento?

No, perché rappresentiamo le richieste della sinistra. Pensiamo solo che molte persone non sanno più cosa è rimasto, perché quando ascoltano la socialdemocrazia, ora pensano a tagli ai salari e alle pensioni e non sanno più come connettere sufficientemente i partiti sociali con la sicurezza sociale.

Pertanto, i nostri modelli di riferimento sono Sanders negli Stati Uniti, Corbyn nel Regno Unito o Mélenchon in Francia.

Quindi non vedi punti comuni con "En Marche"?

Sono scettico su En Marche. Macron, che è un ex banchiere di investimenti, cerca di darsi l'immagine di un innovatore europeo. Ma quando si è arrivati all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie europee, è stato lui a bloccarlo - perché le banche francesi hanno molti documenti finanziari sui loro bilanci.

da EurActive

Perché il progetto di Orbán per rimodellare la politica dell'UE non avrà successo

Di PETER KREKO

"Viktor Orbán è celebrato in tutta Europa" - così ha detto un notiziario serale su un canale televisivo finanziato dal governo alla vigilia del voto "Articolo 7" sull'Ungheria - dove la risoluzione che potrebbe teoricamente portare alla sospensione del voto dell'Ungheria i diritti del Consiglio europeo sono stati sostenuti da due terzi dei voti validi.

Un giornale vicino al governo ha pubblicato i commenti di Facebook e Twitter scritti dai fan di Orbán per "dimostrare" che la maggior parte della gente europea era dietro di lui. Mentre il risultato del voto è stato sicuramente un errore di calcolo per Orbán, ritiene che l'evento si adatti perfettamente alla sua narrativa politica: le élite politiche in Europa sono contro di lui, mentre la gente è dietro di lui.

Ignorando la sfumatura che il Parlamento europeo è, di fatto, eletto direttamente, ha cercato di ridurre l'importanza del voto, sostenendo che solo "politici del passato" hanno votato contro di lui, e le "élite pro-emigrate" lo stanno attaccando perché vogliono inondare l'Ungheria di migranti.

Come Donald Trump sta diventando politicamente più forte con ogni nuovo attacco proveniente dalla "palude" che dice di voler drenare, la lotta di Orbán come il "David" può essere resa ancora più eroica contro il "Golia" dell'élite di Bruxelles dopo questo voto.

Questo gioco politico è abbastanza per lui per vincere le elezioni del Parlamento europeo a livello nazionale? Di sicuro.

Ma per cambiare il panorama politico europeo? Sicuramente no.

Mentre Orbán è sempre più aperto

riguardo alle sue ambizioni di diventare un serio politico europeo, ci sono quattro ragioni per cui sembra che sarà molto più difficile di quanto pensi.

Quattro lezioni

Innanzitutto, Orbán sovrastima il ritmo e la profondità della rivoluzione populista in Europa.

Come giustamente sostiene Cas Mudde, i populistici di destra rappresentano più una forte minoranza nella politica europea della maggioranza silenziosa.

Come indicato da un sondaggio Pew nei paesi dell'Europa occidentale, i partiti tradizionali sono più popolari e i partiti populistici sono meno popolari di quanto non si creda. E, inoltre, gli elettori pensano ancora che la divisione sinistra-destra sia più importante della divisione mainstream-populista.

Le previsioni realistiche indicano infatti un aumento populista delle elezioni, ma non una rivoluzione che Orbán si aspetta e di cui parla.

Le forze politiche che lo sostengono ora rappresentano meno di un terzo del Parlamento europeo.

Mentre alcuni dei suoi sostenitori silenziosi o rumorosi guadagneranno sicuramente forza (es. Lega in ENF), altri lasceranno la casa: Tories in ECR, e membri UKIP in EFDD, che ha difeso Orbán nel voto di mercoledì non saranno membri del EP post-Brexit.

E nemmeno tutti i populistici sono favorevoli nei confronti di Orbán: molti deputati del 5 Stelle in Italia, ad esempio, hanno votato contro di lui sull'articolo Sette, ed erano scontenti della sua visita in Italia e dell'incontro con Salvini.

In secondo luogo, l'immigrazione e la crisi dei rifugiati non sono le uni-



VIKTOR ORBÁN CON ANGELA MERKEL

che preoccupazioni degli europei - come lui suppone

Orbán pensa che questo sia l'argomento con cui può ottenere un vero collegio elettorale europeo.

Il governo ungherese fa regolarmente sondaggi di opinione pubblica in diversi paesi dell'UE in cui trovano risultati che ritengono provino le loro affermazioni: gli europei sono preoccupati per il terrorismo e la criminalità e pensano che questi problemi siano legati alla migrazione.

Ma gli spin doctor vicini al governo mancano di due punti importanti nell'opinione pubblica. Uno è che l'importanza del tema è piuttosto sul declino in Europa.

Come indica l'ultimo sondaggio dell'Eurobarometro, il rapporto tra gli europei che cita l'immigrazione "tra i primi due riguarda il calo" del 21% del loro paese, dal 36% al picco della crisi dei rifugiati nel 2015.

E il secondo: una stragrande maggioranza (66%) degli europei occidentali pensa che l'immigrazione renda il loro paese più forte economicamente, e solo il 28% pensa di essere un peso.

La generale, indifferenziata xenofobia che caratterizza l'approccio di Orbán (nelle sue stesse parole: "non vogliamo essere diversi e ... non vogliamo che il nostro colore, le tradizioni e la cultura nazionale siano

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

mischiati con quelli degli altri") - non ha un supporto dominante nell'Europa occidentale.

Terzo, Orban nega apertamente la solidarietà e la cooperazione quando si tratta della crisi dei rifugiati.

E non è solo lui a farlo, ma anche i suoi diplomatici

A livello internazionale, altri governi di solito cercano di dimostrare di rispettare le regole di solidarietà e di rispettare gli obblighi internazionali in materia di rifugiati.

D'altra parte, Orban e i suoi diplomatici chiariscono che non vogliono alcun rifugiato (migranti) e che non parteciperanno a nessun piano di reinsediamento.

Anche l'italiano Matteo Salvini è più diplomatico quando si tratta di questo problema.

Ha detto a Deutsche Welle alcune settimane fa, ad esempio: "Sto cercando di ottenere qualcosa di buono da tutti, Viktor Orban parla della difesa dei confini dell'Europa, della protezione nei paesi di origine e degli investimenti in Africa, e sono d'accordo con lui. Angela Merkel sta proponendo una redistribuzione all'interno dell'Europa, e posso essere d'accordo anche con questa posizione nel prossimo futuro".

Orban, soprattutto dopo aver vinto la sua terza maggioranza elettorale di due terzi di fila, ha perso totalmente la sua disponibilità al compromesso.

Ma non funzionerà davvero nella diplomazia, e questa è una delle ragioni per cui non è riuscito a trovare

alleati sul voto lo scorso mercoledì. E anche qui, di nuovo, le "persone" non sono necessariamente dietro di lui: mentre la protezione delle frontiere esterne è un'idea popolare (e, a proposito, la commissione sta spingendo anche per questo), rifiutando la solidarietà nella condivisione dell'onere è no: circa il 78% degli europei pensa, per esempio, che il numero di richiedenti asilo dovrebbe essere distribuito meglio tra tutti gli stati membri dell'UE.

E quarto: Orban sottovaluta la divisione Est-Ovest quando si tratta di trovare alleanze internazionali.

Un importante contributo del voto del Parlamento europeo è stato che Orban ha molti più sostenitori nell'Europa centrale e orientale, anche da parte di attori ideologicamente distanti (ad esempio socialisti cechi comunisti e slovacchi), che dall'Europa occidentale.

Mentre ha sostenitori popolari nei grandi paesi dell'Europa occidentale come l'Italia (Salvini), la Francia (Marine Le Pen) e l'Olanda (Geert Wilders), sembra che nell'Europa centrale e orientale il suo messaggio risuoni meglio e la solidarietà funzioni di più.

Ha perso alcuni importanti sostenitori occidentali: i democratici cristiani tedeschi e persino i conservatori austriaci - che considerava come alleati fidati.

Nell'Europa occidentale, discutendo contro i liberisti orientali, i "barbari" che si limitano a prendere i soldi ma non rispettano le regole dell'UE e

rifiutano di fornire solidarietà, sono una potente narrativa. E Orban alimenta semplicemente questa retorica con le sue posizioni politiche intransigenti, conflittuali e testarde.

In breve: Orban non solo non gode del sostegno delle "élite", come sostiene correttamente, ma non gode nemmeno dell'appoggio del "popolo", specialmente nell'Europa occidentale.

E in questo modo sarà difficile trasformarsi in un influente politico europeo dal ruolo di guastafeste che sta attualmente giocando.

Mentre Orban cerca le prossime elezioni del Parlamento Europeo nel maggio 2019 come una rivoluzione che sta arrivando, sarà insoddisfatto dei risultati.

La sua speranza che l'EPP venga divisa da Macron e che possa rimanere nel gruppo potrebbe essere un sogno irrealizzabile. E dai margini dello spettro politico è più difficile ottenere un collegio di massa.

Orban sta correndo una maratona come velocista a breve distanza, ma rimane solo, poiché la pista da corsa è lunga e gli altri corrono più lentamente.

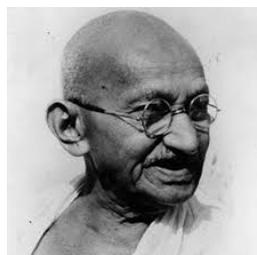
Perché la politica nell'Unione europea è più per i corridori di lunga distanza.

Peter Kreko è direttore del Political Capital Institute di Budapest

POESIE PER LA PACE

UN PIANETA MIGLIORE
E' UN SOGNO
CHE INIZIA A REALIZZARSI
QUANDO
OGNUNO DI NOI
DECIDE DI MIGLIORARE

SE STESSI (Mahatma Gandhi)



Il sindaco di Londra chiede il secondo referendum sulla Brexit

In una partenza dal suo leader del partito, il sindaco laburista di Londra, Sadiq Khan, ha chiesto un altro voto sull'appartenenza alla Gran Bretagna, dicendo che la gestione dei negoziati sulla Brexit da parte del primo ministro è "impantanata nella confusione e nello stallo".

La Gran Bretagna è destinata a lasciare l'UE il 29 marzo 2019. Ma con le discussioni in corso tra le due parti, ci sono state richieste per il primo ministro Theresa May di valutare l'opportunità di offrire alla gente un voto finale su ogni accordo futuro.

La Brexit dura può fermare i treni Eurostar che entrano in Francia

I treni Eurostar diretti da Londra a Parigi non possono essere ammessi in Francia se non c'è accordo sulla Brexit e non sono stati fatti sufficienti preparativi, ha detto il ministro degli affari europei di Francia giovedì (13 settembre).

"Purtroppo siamo ora in una posizione in cui il governo si sta impegnando in negoziati che porteranno a una delle due cose", ha detto Kahn domenica scorsa (16 settembre).

"O un cattivo accordo, e questo include la possibilità di lasciare l'UE senza conoscere le future relazioni con l'Unione europea, o" nessun accordo".

"Entrambe queste opzioni sarebbero profondamente dannose per Londra e per il paese. Il pubblico britannico dovrebbe avere voce in capitolo nell'esito dei negoziati, compresa l'opzione di rimanere nell'UE".

Maggio ha ripetutamente escluso un secondo referendum. Dice che i membri del parlamento dovranno votare se accettare un accordo finale.

Tuttavia, nelle ultime settimane il partito conservatore di maggio è diventato pieno di polemiche e conflitti interni, con l'ex ministro degli esteri Boris Johnson che descrive i termini in base ai quali May intende lasciare l'UE come "abominio costituzionale".

I ribelli Pro-Brexit propongono una soluzione al problema dei confini irlandesi

La Brexit che sostiene i ribelli nel partito del primo ministro Theresa May ha presentato le sue proposte mercoledì (12 settembre), secondo le quali avrebbe consentito al commercio di fluire oltre il confine irlandese, salvaguardando nel contempo l'integrità del mercato unico dell'Unione europea.

Parlando all'edizione del Sunday's (16 settembre) di The Andrew Marr Show, Kahn ha dichiarato: "Theresa May

non può nemmeno negoziare all'interno del proprio partito, per non parlare dell'unione europea".

"Ciò che deve accadere è questo: ci differenziamo lasciando l'Unione europea per consentire al pubblico britannico, per la prima volta, di esprimere un'opinione sul risultato dei negoziati".

Londra si è appoggiata rimanendo nell'UE nel referendum del giugno 2016 che si è espresso a favore dell'uscita, con il 59,9% dei distretti nella capitale che ha votato per rimanere parte dell'UE.

Scrivendo sul quotidiano Sunday Observer, Kahn ha incolpato la gestione dei negoziati da parte del governo e ha affermato che la minaccia per gli standard di vita, l'economia e il lavoro era troppo grande per gli elettori di non avere voce in capitolo.

"L'abietto fallimento del governo, e l'enorme rischio che abbiamo di fronte a un pessimo affare o una Brexit senza accordo, significa che dare alle persone una nuova opinione è ora l'unico e giusto approccio per il nostro paese", ha detto.

Il portavoce del commercio internazionale laburista Barry Gardiner ha detto che preferirebbe le elezioni generali piuttosto che un secondo referendum.

"Se questo governo non può fare ciò che deve e governare, allora è necessario cambiare il governo", ha detto a Sky News.

Khan ha detto che "la cosa sensata" sarebbe che il primo ministro chiamasse le elezioni generali se non avesse il sostegno per qualsiasi accordo sulla Brexit.

Il ministro dell'Ambiente Michael Gove, una figura di spicco della campagna per lasciare l'UE più di due anni fa, ha accusato Khan di aver lanciato una chiave inglese durante l'intenso periodo di negoziati tra il Regno Unito e l'UE.

"La gente ha votato chiaramente - 17,4 milioni di persone hanno votato per lasciare l'Unione Europea - e Sadiq sta essenzialmente dicendo: " Fermati, rimandiamo l'intero processo, gettiamolo nel caos "e penso che sarebbe un grave errore", ha detto a Marr.



Il sindaco Khan con Theresa May

da EurActive

RETE TRANSEUROPEA E RETE TRANSMEDITERRANEEA

Di Giovanni SACCA'

L'Unione Europea, tra i tanti obiettivi che si è posta con il Trattato di Maastricht, ha deciso di sviluppare le reti transeuropee nei settori delle infrastrutture dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'energia.

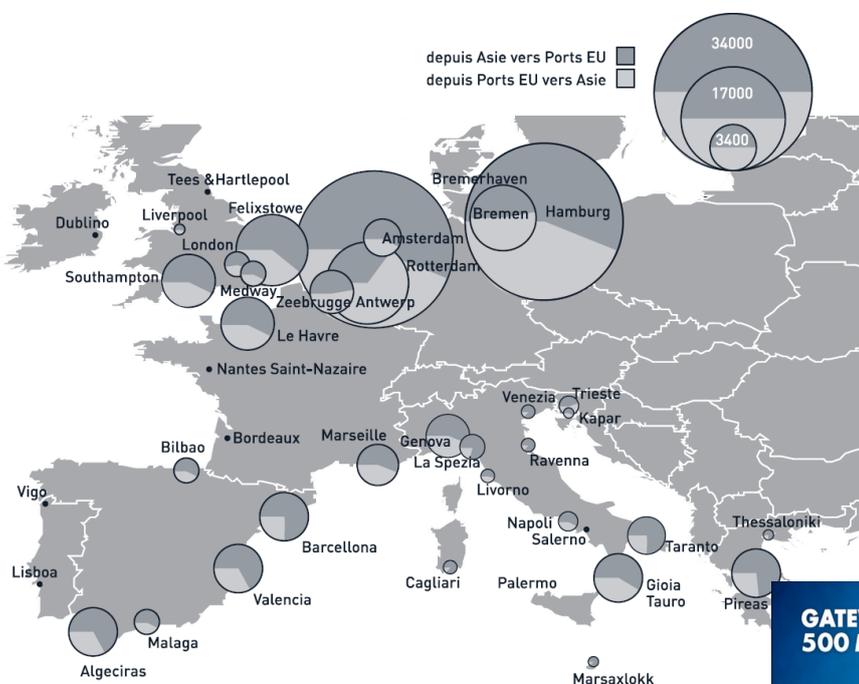
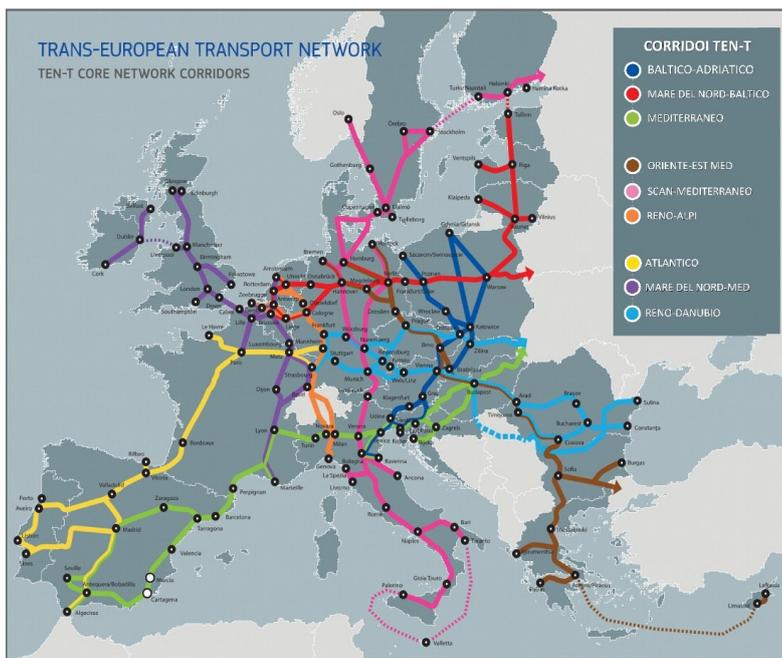
Nel 1996, partendo dalle singole reti ferroviarie nazionali dei 15 paesi membri dell'Unione europea, sono state delineate delle specifiche volte a costituire una grande rete di trasporto, sovranazionale (TEN-Trans European Network). Successivamente tali specifiche sono state aggiornate ed estese ai nuovi paesi aderenti.

Il Trattato di Maastricht, tra l'altro, si pone l'obiettivo di creare un mercato interno unico europeo in grado di sviluppare la coesione sociale tramite la crescita economica e occupazionale. La libertà di movimento per beni, persone e servizi, necessita di infrastrutture efficienti e moderne. Le reti TEN sono state individuate per raggiungere tali scopi, oltre che per garantire l'interconnessione e l'interoperabilità delle reti nazionali.

Limitando l'esame della situazione attuale al traffico dei container, appare evidente la netta disparità tra i traffici gestiti dai porti del mare del Nord Europa e quelli del Mediterraneo.

Attualmente la Germania, attraverso i porti del Northern Range, gestisce un traffico di container quattro volte superiore a quello che sarebbe giustificato dal volume delle merci importate o esportate dal Paese: la Germania svolge un ruolo di piattaforma logistica al servizio dei Paesi europei.

Il porto di Rotterdam insieme agli altri porti del mare del Nord e alle relative infrastrutture di supporto attualmente serve un mercato di circa 350 milioni di consumatori e ha l'obiettivo di aumentarlo ulteriormente sino a circa 500 milioni



Fonte Elaborazione da European Sea Ports Organisation [20]

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Il problema del riequilibrio tra il Nord e Sud Europa sta diventando sempre più urgente ed evidente.

È necessario individuare al più presto delle strategie che inducano tutti i paesi europei a rispettare i principi stabiliti concordemente con il Trattato di Maastricht, in modo da raggiungere gli obiettivi comuni a partire dalla coesione sociale tramite una armonica crescita economica e occupazionale.

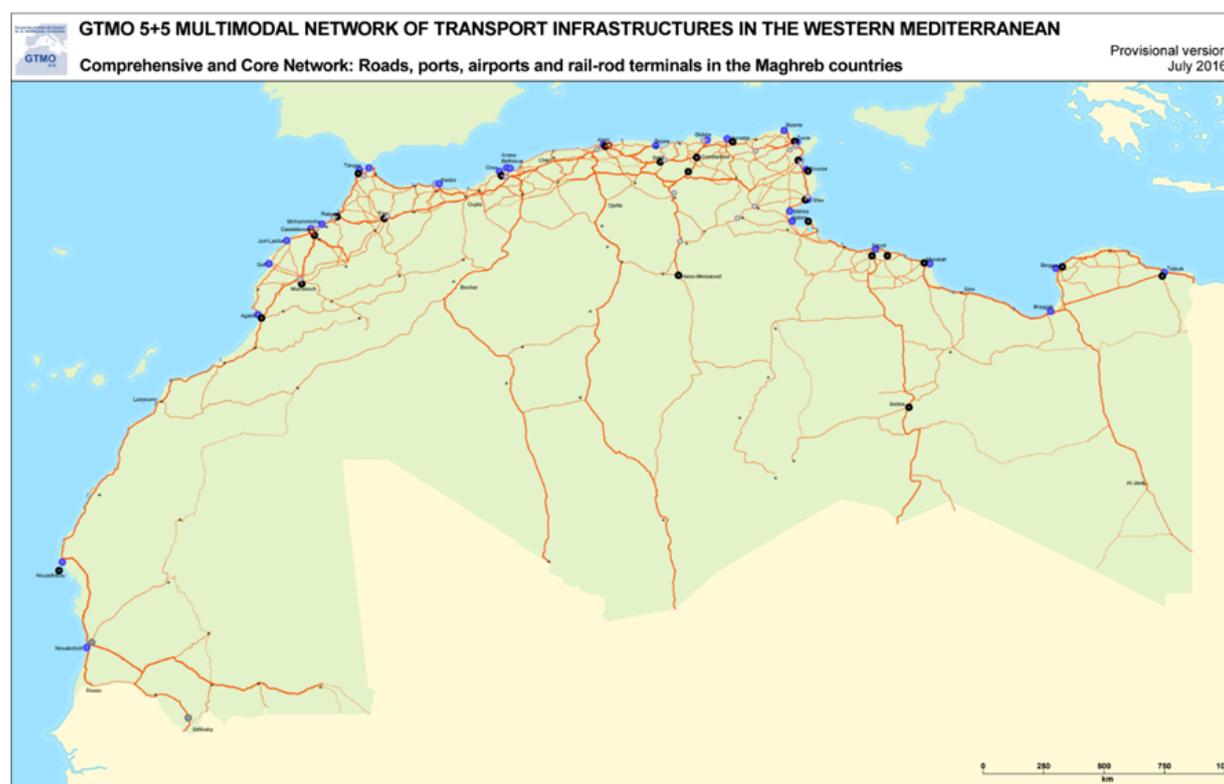
A partire dal 2009, non a caso, si è sentita l'esigenza di iniziare a costituire le **Macroregioni**.

La Macroregione è uno strumento comunitario approvato dalla Comunità Europea nata con lo scopo di favorire la partecipazione al processo decisionale non solo degli Stati ma anche delle Regioni, degli Enti Locali e della Società civile in aree circoscritte dello spazio europeo aperte all'integrazione economica e territoriale. Gli Stati di una determinata Macroregione possono anche non appartenere all'Unione Europea.

Nel 2009 venne istituita la prima macroregione denominata Regione del Mar Baltico (EUSBSR), nel 2010 la regione del Danubio (EUSDR), nel 2014 l'Unione europea per l'Adriatico e Ionio (EUSAIR) ed infine nel 2015 venne istituita la macroregione Alpina (EUSALP).

Il Parlamento Europeo ha esaminato periodicamente i progressi delle Macroregioni già istituite e ha discusso dell'istituzione di ulteriori Macroregioni. A tal proposito è significativa la proposta di risoluzione del parlamento europeo del 27 giugno 2012 riguardante l'evoluzione delle strategie macroregionali dell'UE: pratiche attuali e prospettive future, in particolare nel Mediterraneo (2011/2179(INI))

Si rammenta a tal proposito che sin dal 1995 è stato avviato il "Partenariato euromediterraneo" (Euromed), chiamato anche "Processo di Barcellona" e che negli anni successivi sono stati sottoscritti accordi di associazione tra i paesi membri dell'Unione Europea e dieci paesi del Mediterraneo: Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Israele, Palestina, Giordania, Libano, Siria e Turchia.

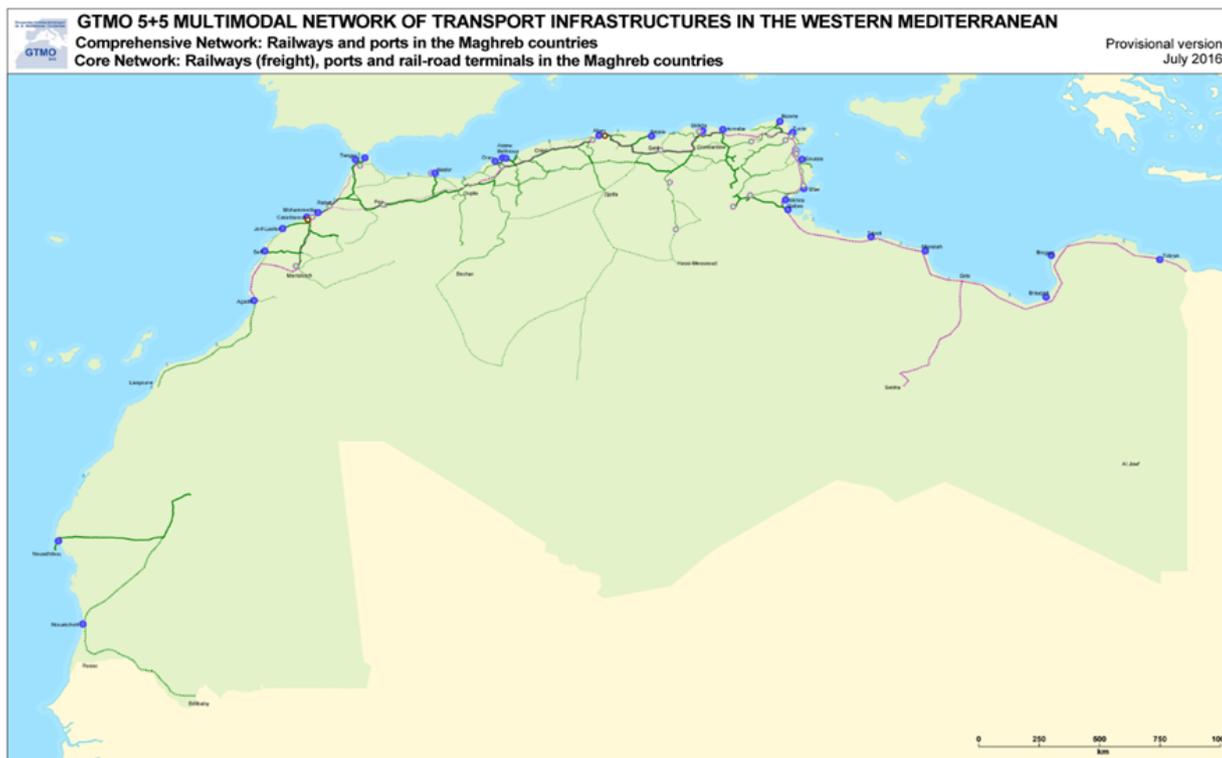


Il 13 luglio 2008 durante il vertice di Parigi per il Mediterraneo è nata l'"Unione per il Mediterraneo" (UpM) ovvero "Union for the Mediterranean" (UfM) con il proposito di consolidare e rafforzare i traguardi ottenuti

nell'ambito del Partenariato euro-mediterraneo (Euromed).

Nell'ambito di tali processi è stato avviato l'ammodernamento di tutte le infrastrutture delle nazioni del Nord-Africa e del Mediterraneo orientale.

[Segue alla successiva](#)



È stato quindi avviato l’ammodernamento delle linee stradali e ferroviarie delle nazioni del Nord-Africa

Stati del nord Africa	Lunghezza delle linee ferroviarie (km)	Lunghezza delle linee ferroviarie elettrificate (km)	Lunghezza totale strade (km)	Lunghezza totale strade asfaltate (km)	Lunghezza totale autostrade (km)
Egitto	5.085	62	137.430	126.742	838
Libia	0	0	100.024	57.214	0
Algeria	3.973	283	113.655	87.605	645
Tunisia	2.173	65	19.418	14.756	357
Marocco	2.067	1022	58.395	41.116	1.080
Mauritania	728	0	10.628	3.158	0
Totale	14.026	1432	439.550	330.591	2.920

Le

Economie e i porti del Nord Africa (Marocco, Algeria e Tunisia) hanno un potenziale molto elevato di crescita e sono destinati a svolgere un ruolo sempre più importante nel bacino del Mediterraneo.

I paesi del Maghreb si stanno industrializzando e stanno migliorando le infrastrutture e le comunicazioni nel rispetto degli standard internazionali in modo da creare le condizioni per consentire importanti investimenti stranieri in grado di creare nuove significative opportunità di sviluppo economico e sociale.

In prossimità di Tangeri in Marocco, sullo Stretto di Gibilterra, la Cina costruirà un grande parco industriale che ospiterà duecento multinazionali. Per la struttura, grande circa duemila ettari, da realizzare nell’arco di 10 anni, l’investimento previsto è di 10 miliardi di dollari. Analoga iniziativa è prevista in prossimità del costruendo nuovo porto tunisino di Enfidha e del costruendo nuovo porto algerino di El Hamdania (Cherchell), che serviranno non solo la Tunisia, l’Algeria e il Mediterraneo Centro Occidentale, ma anche alcuni paesi subsahariani a partire dal Niger e dal Mali che non hanno sbocchi sul mare.

Segue alla successiva

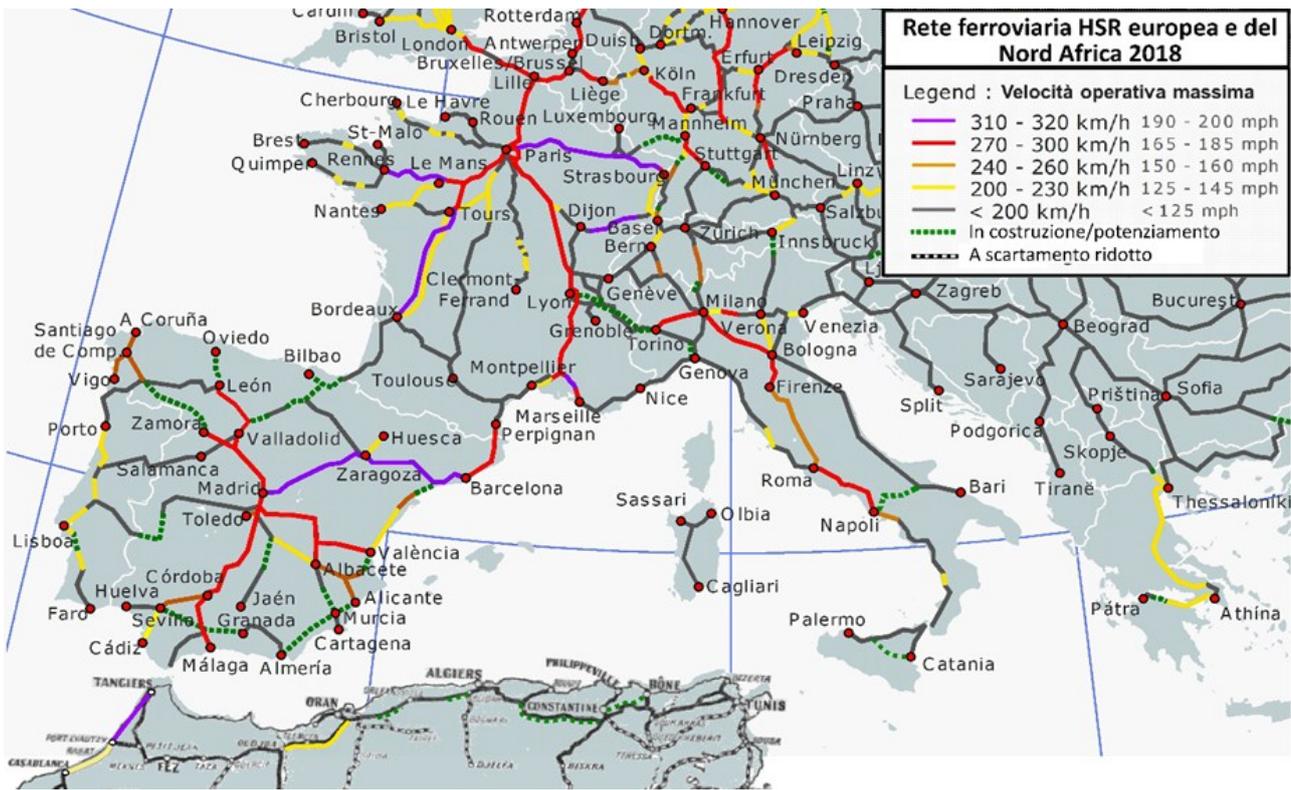
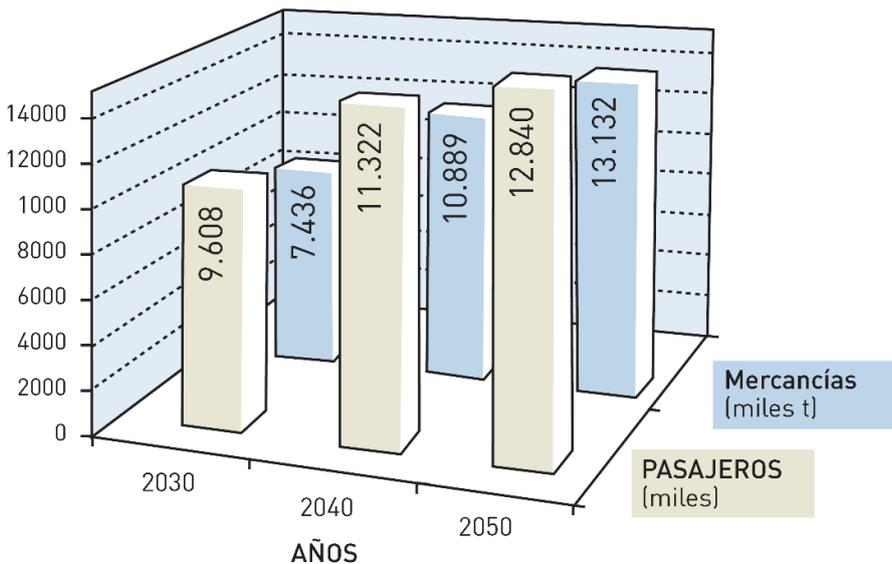


Fig.10- Principali linee ferroviarie europee e del nord Africa (area magrebina) – 2018

Il collegamento dei corridoi TEN-T Atlantico e Mediterraneo con il corridoio TMN-T Atlantico è previsto tramite l’Afrotunnel di Gibilterra. Tale progetto trae le sue origini nella dichiarazione comune spagnola-marocchina del 16 giugno 1979 sottoscritta dal re Juan Carlos I di Spagna e dal re di Hassan II del Marocco.

La posizione strategica dello stretto di Gibilterra in contesto di mobilità crescente su scala internazionale dà a questo progetto una chiara componente geopolitica in termini di opportunità che apre allo sviluppo del trasporto terrestre intercontinentale, favorendo l’integrazione tra l’Europa e l’Africa



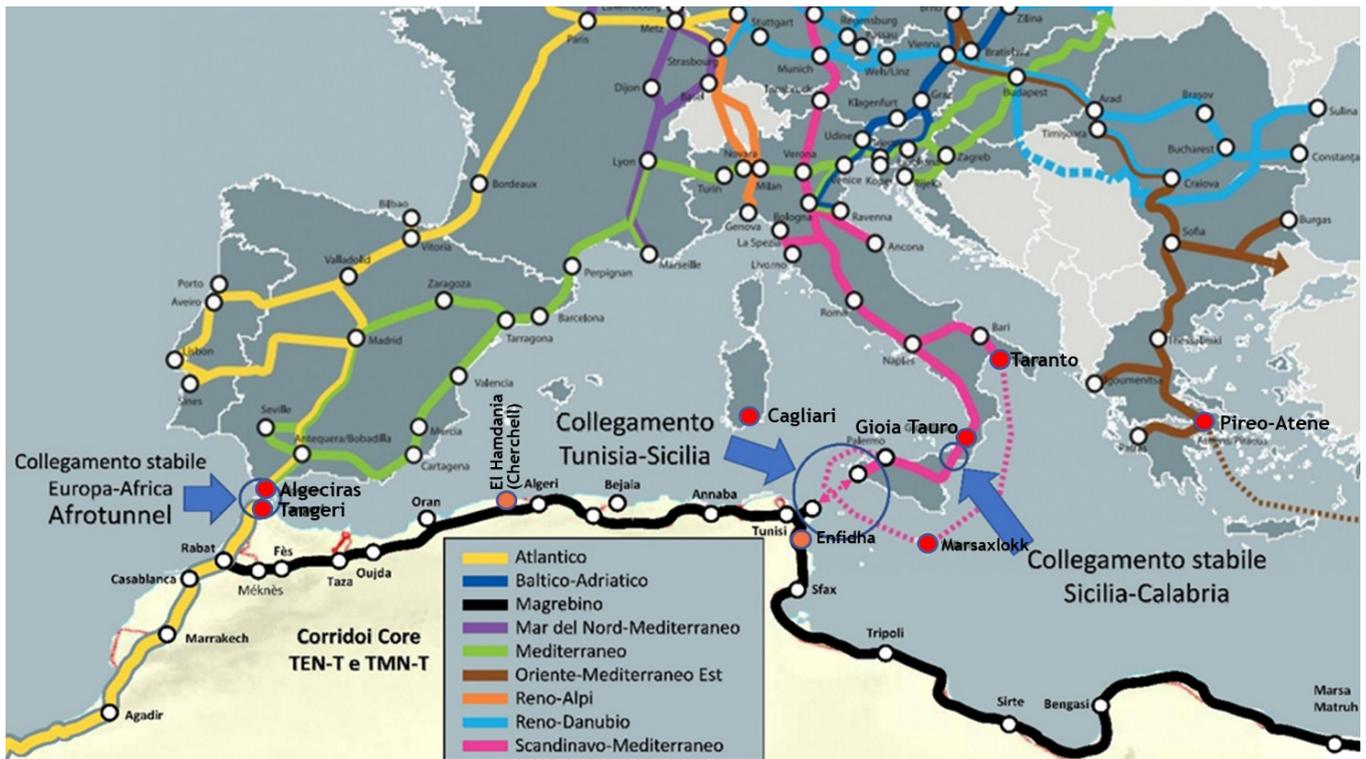
Non bisogna dimenticare che attraverso il Mediterraneo transita circa il 19% del traffico mondiale navale (dati 2014) e che le quantità sono destinate ad aumentare anche in conseguenza delle stime di crescita della popolazione mondiale.

In particolare la popolazione dell’Africa è destinata a raddoppiare entro il 2050 e a quadruplicare entro il 2100 (nel 2015: 1.186 milioni di abitanti, nel 2050: 2.478 mil. di abitanti, nel 2100: 4.387

mil. di abitanti). Questo comporta

la necessità di programmare per tempo il potenziamento dei collegamenti nel Mediterraneo. Non è pensabile che l’unico collegamento stabile programmato tra l’Europa e l’Africa sia quello dello stretto di Gibilterra. È opportuno che l’Unione per il Mediterraneo (UfM) inizi a pianificare studi di fattibilità relativi alle possibilità di collegare il corridoio Scandinavo Mediterraneo della rete TEN-T con il corridoio Magrebino della rete TMN-T.

Pertanto, nelle prossime revisioni dei corridoi europei e nord africani, dovrebbero essere inserite le connessioni



tra i corridoi TEN-T e TMN-T (Fig. 13) insieme al collegamento stabile dello Stretto di Messina.

La realizzazione del Corridoio Atlantico e del corridoio Magrebino della rete TMN-T insieme al loro congiungimento con i corridoi europei Atlantico e Mediterraneo della rete TEN-T tramite l’Afrotunnel di Gibilterra darebbe indubbi vantaggi strategici ed economici ai paesi attraversati da tali corridoi. Tale scenario è in linea con quanto auspicato dall’associazione Ferrmed.

La mancata realizzazione della tratta ferroviaria Torino-Lione escluderebbe automaticamente la pianura padana e quindi l’Italia dal principale futuro flusso delle merci da e per l’Africa.

Il reale sviluppo dipenderà dalla capacità organizzativa di trattenere i flussi di merci sul territorio limitrofo ai porti e di aggiungervi valore attraverso le fasi finali della lavorazione per i mercati di consumo. Infatti, la lavorazione dei container comporta impatti notevolmente superiori in termini di fatturato, di utile e di occupati prodotti rispetto al solo transito dei container, con ciò costituendo una grande opportunità per i potenziali effetti economici ed occupazionali.

	Fatturato (€)	Utile (€)	Beneficio per lo Stato (€)	Occupati per 1.000 Teus
Container in transito	300	20	110	5
Container lavorato	2.300	200	1.000	42

L’obiettivo principale deve essere quindi quello di sviluppare un sistema logistico in grado di intercettare anche i flussi, non originati o destinati alle regioni sede dei porti CORE, sui quali aggiungere lavorazioni e quindi valore. Un’economia, pertanto, basata sempre meno sulla produzione industriale e sempre di più sui servizi e, in particolare, sulla capacità di offrire servizi integrati di logistica.

Non bisogna dimenticare che i porti italiani sono quasi tutti collocati nei pressi del centro delle città storiche che condizionano e da cui sono condizionati, e che negli ultimi anni in Italia non è stata presa in seria considerazione la possibilità di realizzare nuovi porti lontani dalle città.

Il Global Competitiveness Index 2014-2015 del World Economic Forum, ha collocato le infrastrutture portuali italiane al 55° posto nella graduatoria di competitività, a fronte del 9° posto della Spagna, del 23° posto del Portogallo, del 32° della Francia, del 49° della Grecia e del 51° della Croazia.

DA QUESTE CIFRE E TABELLE DISCENDE LA NECESSITA’ DELLA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO CENTRO OCCIDENTALE (NDR)

Il Papa: chi sfrutta i migranti ne risponderà a Dio

«Ero straniero e non mi avete accolto» (Mt 25,43). Dirà forse così Gesù, nel giorno del Giudizio universale, a chi chiude le porte con disprezzo ai migranti che bussano? O a chi, ancor peggio, approfitta della loro condizione di irregolarità o di illegalità per sfruttarli? La riflessione è stata al centro del discorso di papa Francesco ai partecipanti, ricevuti in udienza, alla Conferenza internazionale su «Xenofobia, razzismo e nazionalismo populista nel contesto delle migrazioni mondiali» promossa a Roma dal Dicastero vaticano per lo Sviluppo umano integrale. Mettendo da parte il testo preparato, il Papa ha parlato interamente a braccio. Ecco i punti principali del suo discorso.

Torna la paura dello straniero. E la politica la cavalca

«Viviamo tempi in cui sembrano riprendere vita e diffondersi sentimenti che a molti parevano superati» ha osservato il Papa. «Sentimenti di sospetto, di timore, di disprezzo e perfino di odio nei confronti di individui o gruppi giudicati diversi in ragione della loro appartenenza etnica, nazionale o religiosa e, in quanto tali, ritenuti non abbastanza degni di partecipare pienamente alla vita della società». «Questi sentimenti, poi - ha aggiunto -, troppo spesso ispirano veri e propri atti di intolleranza, discriminazione o esclusione».

«Purtroppo accade pure che nel mondo della politica si ceda alla tentazione di strumentalizzare le paure o le oggettive difficoltà di alcuni gruppi e di servirsi di promesse illusorie per miopi interessi elettorali».

Chi lucra sui migranti ne risponderà a Dio

«Coloro, poi, che traggono giovamento economico dal clima di sfiducia, in cui l'irregolarità o l'illegalità del soggiorno favorisce e nutre un sistema di precariato e di sfruttamento - talora a un livello tale da dar vita a vere e proprie forme di schiavitù - dovrebbero fare un profondo esame di coscienza, nella consapevolezza che un giorno dovranno rendere conto davanti a Dio delle scelte che hanno operato».

Nel giorno del giudizio universale, il Signore ci rammenterà: "ero straniero e non mi avete accolto" (Mt 25,43). Ma già oggi ci interpella: "sono straniero, non mi riconoscete?"».

Le religioni chiamate a diffondere la morale naturale

«Di fronte al dilagare di nuove forme di xenofobia e di razzismo, anche i leader di tutte le religioni hanno un'importante missione: quella di diffondere tra i loro fedeli i principi e i valori etici inscritti da Dio nel cuore dell'uomo, noti come la legge morale naturale». «Si tratta di compiere e ispirare

gesti che contribuiscano a costruire società fondate sul principio della sacralità della vita umana e sul rispetto della dignità di ogni persona, sulla carità, sulla fratellanza - che va ben oltre la tolleranza - e sulla solidarietà», ha spiegato il Papa. In particolare, «possano le Chiese cristiane farsi testimoni umili e operose dell'amore di Cristo. Per i cristiani, infatti, le responsabilità morali sopra menzionate assumono un significato ancora più profondo alla luce della fede. La comune origine e il legame singolare con il Creatore rendono tutte le persone membri di un'unica famiglia, fratelli e sorelle, creati a immagine e somiglianza di Dio, come insegna la Rivelazione biblica».



La dignità di tutti gli uomini, l'unità fondamentale del genere umano e la chiamata a vivere da fratelli, trovano conferma e si rafforzano ulteriormente nella misura in cui si accoglie la Buona Notizia che tutti sono ugualmente salvati e riuniti da Cristo, al punto che - come dice san Paolo - "non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti [... siamo] uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28)».

In questa prospettiva, «l'altro è non solo un essere da rispettare in virtù della sua intrinseca dignità, ma soprattutto un fratello o una sorella da amare. In Cristo, la tolleranza si trasforma in amore fraterno, in tenerezza e solidarietà operativa». «Ciò vale - ha sottolineato il Pontefice - soprattutto nei confronti dei più piccoli dei nostri fratelli, fra i quali possiamo riconoscere il forestiero, lo straniero, con cui Gesù stesso si è identificato».

Il cristiano è chiamato ad andare controcorrente

«E quando Gesù diceva ai Dodici: "Non così dovrà essere tra voi" (Mt 20,26) - ha proseguito -, non si riferiva solamente al dominio dei capi delle nazioni per quanto riguarda il potere politico, ma a tutto l'essere cristiano». «Essere cristiani, infatti è una chiamata ad andare controcorrente, a riconoscere, accogliere e servire Cristo stesso scartato nei fratelli».

«Consapevole delle molteplici espressioni di vicinanza, di accoglienza e di integrazione verso gli stranieri già esistenti, mi auguro che dall'incontro appena concluso possano scaturire tante altre iniziative di collaborazione, affinché possiamo costruire insieme società più giuste e solidali», ha concluso Francesco.

Da Avvenire

LA DEMOCRAZIA DELLA MUSICA ALL' OPERA PER LA NOSTRA EUROPA UNITA NELLE DIVERSITA'!

Di Mara Monopoli, direttrice artistica, regista

I valori fondanti della nostra Europa e, dunque, l' anima , l' essenza dell' Europa stessa, mai come oggi, sono sotto attacco.

L' articolo 2 del Trattato dell' Unione pone nel cuore dell' Europa i diritti umani, la dignità delle persone, la loro libertà, l' uguaglianza, lo Stato di diritto.

La sfiducia, l' ostilità, il discredito propagandati nei confronti dell' Europa si accompagnano ad una sostanziale intolleranza verso la democrazia.

I Governi di Paesi come la Polonia e l' Ungheria hanno approvato leggi con gravi limitazioni dell' autonomia del potere giudiziario e dei media, subordinati al potere esecutivo, nonché hanno manifestato totale chiusura ad ogni forma di collaborazione ed accoglienza in relazione al dramma epocale delle migrazioni.

Sono state loro applicate, prima alla Polonia, poi all' Ungheria, per violazione dei principi democratici, le procedure dell' art.7 del Trattato sull' Unione che prevedono sanzioni fino alla sospensione del diritto di voto. Ma il processo sanzionatorio avviato dal Parlamento Europeo avrà' bisogno del pronunciamento unanime del Consiglio Europeo. Basterà il veto della sola Polonia per bloccare ogni cosa.

Ma cosa sarebbero la Polonia, l' Ungheria, senza l' Europa? Ricordiamo che il rilancio di questi Paesi è stato possibile proprio grazie alla loro entrata nella Comunità Europea ed al fortissimo sostegno economico di quella stessa Europa verso cui mostrano tanta insofferenza per le regole ed i valori democratici fondanti. Cosa sarebbe l' Italia senza l' Europa in termini di modernità, progresso, libertà, diritti?

Certo, tante sono state le gravi manchevolezze in termini di capacità di intonazione ed ascolto che possiamo imputare severamente all' Europa, alle sue sorde classi dirigenti, per non aver compreso che il futuro, nella percezione dei cittadini europei ha cambiato mano segno passando dal sogno di un " futuro come promessa ", all' incubo del " futuro come minaccia ", generando insicurezza e ripiegamenti individualistici, producendo una società della precarietà e delle solitudini, innalzando tanti invisibili muri costruiti dalle paure, dalle angosce provocate da una globalizzazione selvaggia e anarchica che ha acuito differenze e distanze tra gruppi sociali, ha creato nuove ingiustizie, ha determinato flussi migratori importanti, causando fratture tra spazi urbani, tra comunità, tra culture. Proporre soluzioni immediate , a caccia del facile consenso, che non tengono conto delle conseguenze a

lungo termine è senz' altro un pericoloso limite del populismo dilagante: ad esempio, sarebbe tragico e miope compiere scelte in materia di governo del fenomeno migranti, senza comprendere che c'è l' Africa, il continente più giovane, nel nostro futuro! La Cina, con i suoi cospicui investimenti lo ha infatti compreso! I Paesi Europei devono piuttosto diventare capofila del movimento migratorio, riducendo le disuguaglianze ed aumentando l' integrazione. E che ne è stato del Progetto degli Stati Uniti d' Europa, che ha le sue radici nell'alta ispirazione dei Padri Fondatori e nel Manifesto di Ventotene, declinato nei suoi principali passaggi:

- a) nascita d' un governo unitario europeo con un bilancio comune;
- b) un debito pubblico sovrano comune;
- c) una politica economica, estera e di difesa comuni;
- d) un sistema bancario ed una Banca centrale con i poteri di tutte le Banche centrali dei Paesi Sovrani;
- e) l' elezione del Presidente dell' Europa con il voto diretto dell' intero Popolo Europeo;

f) statuto dei partiti politici a livello europeo .

Le classi dirigenti europee non si sono poste una semplice domanda: che cosa cercano, che cosa chiedono, di che cosa hanno bisogno gli uomini, le donne, i giovani di quella città, di quel territorio europeo? Sono felici?

La felicità non è una idea nuova in Europa, attiene anzi alla stessa dimensione simbolica del progetto europeo, quella che emoziona davvero ed è, ahimè, sempre troppo trascurata .

L' Inno alla Gioia , l' " Inno Europeo ", rappresentò per un Beethoven diventato sordo, il sogno di riemergere dal vuoto esistenziale in cui lo aveva fatto precipitare il suo isolamento, di essere felice, di avere diritto ad esserlo! Sì, diritto, perché non vi è primavera della

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

felicità senza primavera dei diritti, e, nella tradizione illuministica, senza libertà, uguaglianza, fraternità.

Beethoven sognò che gli uomini gli erano fratelli, amici e non più ostili con un canto semplice, lieve, bello come l'Inno alla Gioia, toccando le corde del sentimento

Oggi non servono i ripiegamenti identitari localistici né le esaltazioni delle diversità nazionali.

E' necessario, anzi, sperimentare e costruire una nuova *Cittadinanza plurale* proprio al di là degli Stati e dei nazionalismi.

E' necessario ritrovarsi intorno ad una cultura comune e dinamica proprio perché espressione della multiculturalità della propria identità, della propria originalità, in una parola, della propria Anima.

L'Europa è nata come progetto che aveva alla sua base un sogno, un pensiero, un'emozione, la visione di un destino comune che oggi è soprattutto un destino costruito e scelto anche sul piano della stessa identità europea vissuta come identità plurale.

Dovrebbe essere come in una orchestra in cui i diversi strumenti (legni, fiati, timpani) dialogano suonando parti diverse tra loro. Qualche strumento entra prima, qualche altro dopo; ma tutti, proprio nella loro specificità, concorrono ad eseguire con potenza e bellezza la stessa sinfonia, la stessa musica ricca dei diversi timbri, unica, inconfondibile.

E' la musica dei tanti territori, a partire da quelli del Mezzogiorno d'Italia, delle tante città quali luoghi in cui effettivamente si forma il consenso sul progetto europeo.

Ora la domanda è: abbiamo sufficiente coraggio per smetterla di rinnegare le nostre speranze e i nostri sogni, come se fossero chimere, utopie, ingenuità illusioni? L'assenza di orizzonti e di speranze prodotti da uno sviluppo il cui generatore simbolico di tutti i valori dominanti è il denaro-mercato, ha prodotto una *cultura sorda* e la perdita di senso e di significati circa il comune destino dell'umanità.

Gli uomini, le donne, i giovani del nostro tempo, non vogliono però rinunciare all'idea di felicità!

E' questo desiderio di felicità che l'Europa deve sostenere in ogni modo e rafforzare per creare nuovi orizzonti positivi, di senso e di significati, di legami di fiducia che aprono alla vita, che la rendono, appunto, potente di desiderio, di passioni gioiose e non più tristi, in grado di neutralizzare ciò che Freud chiamava *istinto di morte*, *nostalgia del nulla* ed *Ernesto De Martino*, analizzando il caso di *Stoccolma del 1956*, quando nella notte migliaia di adolescenti scesero in strada a devastare il centro della capitale svedese, definì la *nostalgia del non umano* e l'*impulso a lasciar spegnere il lume della coscienza*

vigilante.

Due guerre mondiali con milioni di morti ci hanno fatto intendere che nonostante la potenza della ragione, nulla si è potuto contro il ritorno della dimensione irrazionale e violenta, dei rigurgiti degli elementi primitivi nella umanità.

Per vaccinare la cultura occidentale dal pericolo di ricadute in tali rigurgiti primitivi ed irrazionali, occorre ascoltare con grande attenzione l'invocazione drammatica che oggi rivolgono alle classi dirigenti europee in una traduzione concreta e quotidiana, gli uomini, le donne e soprattutto dai giovani del nostro tempo: invocazione di giustizia sociale, di lavoro, di protezione, di sicurezza, di partecipazione alla creazione del nuovo, ovvero alla co-creazione di soluzioni propositive e costruttive per il benessere condiviso, in grado di comprendere e tenere conto del punto di vista degli altri per un domani comune da abitare insieme, in pace.

L'Europa che vogliamo, con la decisa difesa ed affermazione dei suoi valori fondanti, oggi più che mai ha come assoluta priorità quella di mettere i suoi *Cittadini* nel cuore del progetto politico europeo, attraverso i seguenti concreti principali obiettivi:

1) *creare occupazione e salario minimo nei Paesi in cui non è ancora riconosciuto;*

2) *far ripartire l'economia ed investire sul ruolo fondamentale per il progresso e la crescita dell'UE, in istruzione, cultura, arte e scienza, accessibili a tutti;*

3) *porre il settore finanziario al servizio del cittadino e dell'economia reale;*

4) *non lasciare nessun cittadino europeo indietro;*

5) *promuovere la piena uguaglianza e i diritti delle donne;*

6) *unire le diversità;*

7) *garantire una vita sana e sicura per tutti;*

8) *affermare maggiore democrazia e partecipazione, individuare strumenti di partecipazione democratica deliberativa nella costruzione delle decisioni fondamentali che riguardano in modo incisivo la vita delle persone ed il bene comune, dai territori a Bruxelles;*

9) *proteggere la natura, le risorse naturali ed attuare politiche sul ciclo dei rifiuti efficaci, tutelando la salute dei cittadini e dei territori;*

10) *sostenere il modo di vivere europeo ed il ruolo dell'Europa nel mondo.*

Tutto ciò dovrà avvenire per impedire che una tempesta perfetta alimentata da venti di rabbia, disillusione, sofferenza ed agitata strumentalmente da facili radicalismi populistici, travolga i nostri orizzonti, spazzando via speranze di rinascita e di futuro e mettendo pericolosamente in crisi qualcosa di fondamentale: le ragioni stesse della nostra co-esistenza, del nostro essere insieme Cittadini Italiani Europei.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Stiamo insieme nelle nostre Comunità e così in Europa, per essere più forti, per affrontare i momenti del bisogno e della fragilità senza sentirci soli, per vincere le sfide di una competizione sempre più globale; ma questa forza, questa solidarietà, questa capacità competitiva non producono spesso ancora effetti concreti e tangibili nella vita delle persone, i cui bisogni e le principali esigenze sono disattesi con effetti sempre più drammatici in termini umani, sociali ed economici.

Il rischio serissimo che corriamo ha a che fare con questo possibile smarrimento di senso della nostro *sentimento di Cittadinanza* se l'Europa continuerà a rappresentare, per la maggior parte dei cittadini, la causa principale e non certo la soluzione ai problemi di ciascuno, quale conseguenza di scelte politiche di fondo egoistiche e sbagliate e di classi dirigenti politiche ed amministrative sorde ed inadeguate, in Europa ma anche in Italia.

Ad esempio - ma ciò vale anche per altri ambiti strategici in termini di civiltà, progresso, sviluppo - per combattere *devianze, abbandoni scolastici e bullismi* dei più giovani, sono stati investiti milioni di euro provenienti dal Fondo Sociale Europeo e dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, gestiti attraverso specifici programmi PON (Programmi Operativi Nazionali) e POR (Programmi Operativi Regionali), ma sul cui esito ben poco si è saputo, essendo mancata, a conoscenza degli operatori del mondo dell'istruzione e del sociale, una pubblicazione dettagliata sui risultati effettivi raggiunti, in termini di ridimensionamento dei fenomeni drammatici citati.

Come affermò *Levi-Strauss*, il progresso nasce dalla collaborazione tra gli uomini e, dunque, negare la nostra stessa biologia, le competenze relazionali della nostra specie che si basano sulla costruzione di un circolo di fiducia, sulla *capacità di intonazione e di ascolto reciproco*, sull'esercizio continuo di costruzione di intelligenza collettiva, di accoglienza ed empatia, di negoziazione dei significati parlando il linguaggio delle emozioni, di costruzione di legami affettivi e sociali, significa rinnegare la nostra stessa umanità, la nostra radice antropologica primaria.

In parte ciò sta già avvenendo ed è già riscontrabile nella *profonda crisi delle nostre organizzazioni sociali a tutti i livelli*, dove si assiste ad un imbarbarimento e banalizzazione del linguaggio e dello stare all'interno delle stesse, causando rabbia e risentimento poiché coloro che si sentono sovrastati dalle note stonate di chi urla, si rendono conto della violenza psicologica in esse perpetrata con la svalorizzazione di ogni forma di

dialogo costruttivo e della voglia di essere coinvolti nei processi decisionali, di contare. Ecco che così si chiudono orecchie e cuori e si innalzano ulteriori invisibili ma pericolose barriere, poiché è soltanto *costruendo con e per gli altri un percorso e progetto comune*, riconoscendo a tutti uguale dignità e diritti, che ritroveremo il senso del nostro stare insieme nelle organizzazioni sociali ed istituzionali a tutti i livelli, nonché rafforzeremo, contro le devastanti spinte alla demolizione, il senso dello stare insieme nella *Casa Comune Europea*. Come ha ben scritto *Giorgio Soro*, professore ordinario di Psicologia del Lavoro e dell'Organizzazione presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino, nel suo ispirato bel libro: "*Democrazia della Musica*" – *Leadership e Membership per intonare le organizzazioni* "*la musica può essere un'utile palestra di democrazia per tutti, in quanto sollecita, non solo in chi la pratica, ma anche in chi ne vive in diretta la costruzione, uno spirito di empatica adesione al rispetto dell'altro, un "ascolto" nelle diversità che ciascuno mostra. Accostarsi al lavoro delle prove musicali avendo sviluppato la minima capacità di sentirle empaticamente e poi di comprenderle, produce un efficace contatto con quella democrazia sostanziale che è alle origini della nostra antropologia di specie. Sappiamo ormai bene che gli uomini hanno nei loro stessi geni, nel loro cervello, e nelle basi antropologiche del loro sviluppo, i fondamenti primi per quella collaborazione rispettosa che è la premessa di ogni democrazia* "

Daniel Levitin, psicologo cognitivo e neuroscienziato, dimostrando l'importanza sociale della musica per la comunità umana, ha affermato: "*Ritengo che siano stati proprio il canto ed il movimento sincrono e coordinato a creare i più forti legami tra i primi umani, o proto-umani, e che grazie a ciò i nostri antenati siano poi giunti alla formazione di comunità più numerose, fino alle società come le conosciamo oggi*"

La Musica ed, in particolare, l'Opera Lirica, rappresentano, inoltre, un esempio lampante di come tali valori del nostro patrimonio musicale costituiscono per

l'Italia e per l'Europa una tra le più profonde e significative radici culturali unitarie comuni, in grado di parlare ancora universalmente al cuore del mondo contemporaneo nonché di mobilitare significative risorse economiche.

Come curare le nostre organizzazioni sociali malate? Come curare la nostra Comunità Europea?

Citando *De Martino* ed i suoi studi sul tarantismo come *esorcismo culturale*, oserei dire che forse occorrerebbe un *esorcismo musicale, orchestrale, corale e coreutico!*

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Suscitando pure qualche ilarità, ho provato a promuovere qualche anno fa una iniziativa guidata dal citato *Professor Giorgio Soro* con una èquipe di psicologi dell'Università di Torino che ha lavorato per dieci anni sui processi descritti.

Uno dei risultati più rilevanti delle sperimentazioni di tale equipe è consistito nell'individuare, quasi per caso, un ambito particolare nel quale si amplificano per tutti le potenzialità di ciascuno di essere in sintonia con gli altri – base della superiorità antropologica della stessa specie umana, quando è messa di fronte alle sue sfide più ardue - promuovendo una leadership carismatica che si autoafferma come *Member/Leadership Context* (ovvero comune contesto in cui ciascuno si sente al contempo partecipante e leader di eccellenza), nonché esprimendo con naturale semplicità e "grazia carismatica", il meglio della competenza sociale condivisa, il meglio delle competenze personali e relazionali.

L'ambito particolare individuato nelle suddette sperimentazioni ed in cui il fenomeno si riproduce costantemente, è, pensate, il *contesto delle Prove dell'Orchestra Sinfonica*.

La *Democrazia della Musica all'Opera* può, dunque, dare oggi impulso alla nascita di un nuovo Umanesimo Politico ed Euromediterraneo in una dimensione corale ed orchestrale e nella qualità dell'ascolto.

E' il significato del *motto dell'Unione Europea*, "*Uniti nella Diversità*". E' il Sogno degli Stati Uniti d'Europa, un' Europa dei Giovani il cui Inno al vivere è quello alla Gioia, Inno Europeo, adattamento, come già citato, dell'ultimo movimento della Nona Sinfonia di Beethoven, su testo del poeta Friedrich von Schiller, il quale rappresenta un Invito alla Fratellanza Universale, dunque, alla *Pace*, nel 2012 Premio Nobel riconosciuto all'Unione Europea.

E' questa la civiltà sognata dagli uomini che vollero riconoscere il diritto universale di tutti gli esseri umani ad una *Felicità giusta* nella Dichiarazione di Indipendenza Americana nel 1776, codificandolo nella nostra

Come esistono oratori balbuzienti, umoristi tristi, parrucchieri calvi, potrebbero esistere benissimo anche dei politici onesti. (Dario Fo)

TUTTI VORREBBERO VOTARE PER L'UOMO MIGLIORE: PECCATO CHE NON SIA MAI UNO DEI CANDIDATI (KIM HUBBARD)

Europa con la Rivoluzione Francese e la Dichiarazione dei Diritti del 1789.

LA DEMOCRAZIA DELLA MUSICA ALL' OPERA PER LA NOSTRA EUROPA UNITA NELLE DIVERSITA'! potrebbe essere un *originale format itinerante* attraverso le sedi Istituzionali ed i Presidi delle Culture, della Formazione e dell' Associazionismo dei Territori, mediante il quale la *DEMOCRAZIA DELLA MUSICA* sosterrà la più ampia partecipazione dei *Cittadini invitati ad intonarsi e ad ascoltarsi, nonché a confrontarsi sui temi più sensibili della CITTADINANZA EUROPEA e della CULTURA DELLA PACE* (il dialogo tra le musiche come prova generale del dialogo tra le culture), coniugati con *ESECUZIONI MUSICALI ORCHESTRALI/ CORALI PARTECIPATE DALLE COMUNITÀ* e le *TESTIMONIANZE DI SIGNIFICATIVE PERSONALITÀ NEI DIVERSI CAMPI DEL SAPERE*, della musica, della letteratura, del teatro, della filosofia, della spiritualità, della psicanalisi, del cinema, della fotografia, della danza, della pittura, della scultura, della moda, dell'architettura, dell'ambiente, della scienza, dell'enogastronomia, del giornalismo, delle istituzioni, della società e dell'economia. Perché non ci ri-proviamo?

" O SI FA L' EUROPA, O L' EUROPA MUORE!"

La Musica, come impulso creativo, ci sprona a vivere superando la rassegnazione per esplorare quanto ancora non abbiamo realizzato, innovando.

E che cosa è l'*innovazione* se non, come diceva Oscar Wilde, la *verifica delle utopie*? Ovvero, *ciò che non abbiamo realizzato e possiamo ancora realizzare?*



Ecco perché non ci conviene uscire dall'euro (a meno che non vogliamo farci del male)

di Irene Cosul Cuffaro

Sembra impossibile, ma con tutti i problemi che l'Italia dovrebbe affrontare seriamente c'è ancora chi parla di uscire dall'euro. Tocca quindi armarsi di pazienza e spiegare perché tornare alla lira o a un'altra qualsivoglia valuta nazionale sarebbe come giocare alla roulette russa. Con il caricatore pieno, però.

Per chi ha le idee confuse o ha semplicemente nostalgia della Montessori sulle banconote da mille lire, si consiglia la lettura di "Cosa succede se usciamo dall'euro? Quanto costerà e chi ne pagherà il prezzo" a cura di Carlo Stagnaro, libro che sarà presentato venerdì 21 settembre alle ore 16.30 al teatro Franco Parenti a Milano. Capitolo dopo capitolo, economisti e giuristi spiegano le modalità e le conseguenze di una Italexit da diversi punti di vista, offrendo una panoramica semplice quanto lapidaria: forse prima di adottare l'euro e farlo valere 1936,27 lire dovevamo pensarci meglio, ma ora non si torna indietro, pena una sicura catastrofe economica e sociale.

Racconta l'economista Paolo Manasse, innanzitutto, che i costi da pagare per l'Italia sarebbero tanto più alti quanto più brusca l'uscita dalla moneta unica. Nessuno ha mai chiaramente delucidato in che modo questa uscita dovrebbe avvenire. Il fronte no-euro aveva inizialmente proposto un referendum consultivo, che comunque non avrebbe valore vincolante per i trattati internazionali, i quali non prevedono una separazione dall'euro, bensì il divorzio dall'Unione Europea, che come oltremarina stanno sperimentando, non è cosa per nulla rapida e indolore.

Gli effetti ricadrebbero sull'intero Paese, ma manco a dirsi, in misura maggiore sui cittadini a basso reddito, i pensionati, i lavoratori dipendenti, su chi non ha modo di ottenere forme di indicizzazione all'inflazione

L'Italexit è infatti giuridicamente (quasi) impossibile. Il recesso dall'Ue è ammesso dall'articolo 50 del TUE, ma comporta complessità e lungaggini incompatibili con la situazione di crisi in cui si troverebbe il Paese all'indomani di una scelta di tale portata.

Hard o soft che sia, l'uscita causerebbe in ogni caso una svalutazione della nuova (o vecchia) moneta del 20-30%. Consumatori e imprese vedrebbero un incremento dei prezzi dei beni importati, mentre i vantaggi di cui godrebbe l'export sarebbero transitori e limitati. L'Italia, già Cenerentola d'Europa, si ritroverebbe ulteriormente impoverita, isolata e non più credibile sui mercati esteri. Come ci ha insegnato la Grecia, la perdita di credibilità agli occhi degli investitori esteri segna l'inizio della fine. Lo spiega bene Sandro Brusco: "Le chiacchiere a vanvera del politico sovranista, del boiardo e dell'accademico di seconda fila le paghiamo tutti noi, mediante maggiori spese per interessi". Di fronte alla decisione di uscire dall'euro, nessuno si fiderebbe a investire nel debito pubblico italiano: questo comporterebbe a un aumento degli interessi sui titoli di stato, quindi l'aumento dello spread e il circolo vizioso è servito, dritti verso il default. Gli effetti ricadrebbero sull'intero Paese, ma manco a dirsi, in misura maggiore sui cittadini a basso reddito, i pensionati, i lavoratori dipendenti, su chi non ha modo di ottenere forme di indicizzazione all'inflazione. I fautori del ritorno alla lira godrebbero di informazioni privilegiate e date in anticipo, grazie alle quali si potrebbero riparare dal cataclisma messo in atto. I comuni mortali si ritroverebbero invece a dover pagare invece una vera e propria patrimoniale sui risparmi e un incremento delle imposte sul loro reddito a causa della perdita del potere d'acquisto degli stipendi e delle pensioni.

Il ritorno alla sovranità monetaria ci libererebbe dai tanto odiati vincoli di bilancio e dall'austerità, ma il rapporto debito/Pil finirebbe per aumentare, nonostante l'iniziale riduzione dovuta alla ridenominazione in lire. Per monetizzare il debito la Banca d'Italia potrebbe sì stampare carta moneta, ma col rischio di finire a comprare il pane portando un mucchio di carta straccia nella carriola per pagarlo come nella Repubblica di Weimar. Non la migliore delle prospettive desiderabili, ecco.

Anche in Italia si scatenerrebbe la corsa agli sportelli, obbligando il governo a introdurre limitazioni ai prelievi e facendo perdere allo Stato la capacità di pagare dipendenti, pensioni e fornitori.

È anche per questo motivo che i trattati europei vietano ai paesi aderenti di stampare una moneta parallela e la monetizzazione del debito. È quindi curioso, o forse inquietante, come nel Contratto per il governo del cambiamento, si faccia riferimento alla possibile emissione di titoli di debito pubblico di piccola taglia per pagare i fornitori delle pubbliche amministrazioni. Una sorta di minibot, analizzati da Tommaso Monacelli, che aggirando il Fiscal Compact equivarrebbero a un taglio delle tasse finanziato in deficit e ad una gravissima violazione dei trattati che hanno istituito l'euro.

L'addio alla moneta unica avrebbe effetti anche microeconomici: i prestiti bancari verrebbero necessariamente convertiti nella nuova moneta svalutata e le banche finirebbero inevitabilmente isolate dai mercati finanziari internazionali, rischiando il fallimento in attesa di raggiungere un equilibrio finanziario autarchico difficilmente immaginabile.

Ancora peggio andrebbe alle imprese, che ne dicano i no-euro, per i quali la svalutazione rappresenta uno strumento potente proprio per sostenere la competitività delle imprese esportatrici, non tenendo conto delle caratteristiche del sistema produttivo italiano. Al Sud le imprese sono mediamente di piccole o piccolissime dimensioni con scarsa esposizione all'export, ergo accuserebbero al massimo le ripercussioni dovute dall'aumento dei prezzi dei beni d'importazione. La grande industria esportatrice del Nord invece perderebbe l'accesso ai principali mercati di sbocco delle nostre merci, cioè quelli europei. Perfino il turismo verrebbe penalizzato dai probabili limiti alla circolazione delle persone imposti dall'Italexit.

Come se tutto ciò non fosse abbastanza, nessuno ha mai preso in considerazione cosa accadrebbe nel periodo di transizione tra le due monete. Lo spiegano chiaramente Lorenzo Codogno e Giampaolo Galli: presumibilmente tra l'annuncio ufficiale di uscita dall'euro e l'effettiva circolazione della nuova moneta passerebbe almeno un anno, nel quale gli investitori e anche i comuni cittadini cercherebbero di vendere i propri beni e recuperare il proprio denaro prima della svalutazione.

Ancora una volta la Grecia dovrebbe fare da monito: nel luglio 2015 quando sembrava probabile una sua uscita dall'euro i cittadini corsero a ritirare i propri depositi e a vendere i titoli greci, provocando una crisi finanziaria senza precedenti. Anche in Italia si scatenerrebbe la corsa agli sportelli, obbligando il governo a introdurre limitazioni ai prelievi e facendo perdere allo Stato la capacità di pagare dipendenti, pensioni e fornitori.

È evidente dunque che l'uscita dall'euro non risolverebbe alcun problema ma anzi li moltiplicherebbe, portando con ogni probabilità al default, con tutte le impensabili conseguenze derivanti dall'isolamento totale del Paese. L'immagine di banconote a nove zeri, file chilometriche al bancomat, supermercati e farmacie vuoti dovrebbe far desistere chi appoggia ipotesi estreme come il ritorno alla sovranità monetaria. Non si tratta di scenari esagerati, ma delle naturali conseguenze di una marcia indietro posta in essere su un processo irreversibile come l'integrazione economica.

L'Italia ha questioni serie da affrontare come la corruzione endemica, l'ipertassazione, l'iper-regolamentazione, l'evasione fiscale, per citarne solo alcune. Ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta su quale problema affrontare per primo, per cui, anziché pensare a come crearne altri, risolviamo o almeno concentriamoci su quelli già esistenti e non perdiamo ancora tempo a discutere sull'euro. Perché, come dice Stagnaro, "ogni volta che lo facciamo, sprechiamo risorse intellettuali e alimentiamo costosi timori. Parliamo dell'Italia".

Da linkiesta